

IL NOCCIOLO della questione

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle edizioni Adv



Terzo trimestre 2022

Nel crogiolo con Gesù





Nel crogiolo con Gesù

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 3° TRIMESTRE 2022

Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia (IACB) e delle Edizioni Adv.

Le lezioni del 3° trimestre 2022 sono state realizzate dal past. emerito **Rolando Rizzo**, già docente presso la Facoltà Avventista di Teologia.

Versione digitale: HopeMedia Italia.

Introduzione

INTRODUZIONE AL TRIMESTRE



onsidero sempre un onore essere interpellato dai vertici della chiesa per delle collaborazioni, in qualunque campo, ma ho sempre considerato molto difficile il compito riguardante la Scuola del Sabato per tema di incorrere in due errori, etico il primo e di opportunità il secondo:

- sovrapporsi all'autore del trimestre;
- aumentare inutilmente il materiale già quantitativamente corposo offerto normalmente dal lezionario, soprattutto il numero dei versetti.

Per questo motivo la prima volta che mi fu chiesto, non me la sono sentita di accettare.

Questa volta non ho saputo dire di no alla capacità di coinvolgimento della responsabile dei Ministeri Personali, ma ho accettato un po' timoroso.

Ho aderito dopo la proposta di uscire dall'approfondimento classico, limitandomi a scegliere un elemento settimanale, e di arricchirlo molto liberamente. Anche attraverso forme variegate che possono aggiungere colore al tema centrale della settimana.

Il crogiolo del pastore – Il Salmo 23 e Giobbe

Settimana: 25 giugno - 1º luglio



Letture: Salmo 23; Romani 12:18-21

Testo chiave: «Egli mi ristora l'anima, mi conduce per sentieri di giustizia, per

amore del suo nome» (Salmo 23:3).

INTRODUZIONE

l Salmo 23 è probabilmente il testo della Bibbia che ha avuto più letture e commenti tra tutti i testi biblici.

Un filosofo come H. Bergson ebbe a scrivere: «Le centinaia di libri che ho letto non mi hanno procurato tanta luce e conforto di quanto questi due versi del Salmo 23: "Anche se dovessi passare in un burrone di tenebre, non temerei alcun male, perché tu sei con me"»¹.

È un testo sacro che ha varcato i confini del cristianesimo sino a influenzare, secondo Gianfranco Ravasi, anche la preghiera di un famoso poeta indù del XVII secolo come Tukaram:

Dovunque io vada tu sei il compagno che mi tiene la mano e mi conduce.

Sulla strada in cui cammino, tu sei il mio solo sostegno.

Al mio fianco tu porti il mio fardello.

Camminando, se divago tu mi raddrizzi: hai spezzato le mie resistenze, o Dio, mi hai spinto in avanti.

Ed ora la mia gioia mi penetra e mi circonda

e io sono come un bambino che gioca in una festa.

Versioni musicali del salmo sono state scritte da numerosi compositori classici, tra i quali Johann Sebastian Bach, Franz Schubert e nel 1859 da Listz, nel celeberrimo *The Lord is my shepherd* (*Il Signore è il mio pastore*).

La grande capacità evocativa di questo testo di purissima poesia e dolcissima fede ha toccato i cuori anche di musicisti contemporanei esecrati dai fondamentalisti come Duke Ellington, i Pink Floyd, gli U2... sino al noto rapper, il sardo Maurizio Pisciottu.

Il Salmo 23 ha impressionato nella storia numerosi eccelsi artisti che hanno sentito sovente il bisogno di tradurlo in armonia con la loro sensibilità artistica e teologica. Ecco come lo ha tradotto il poeta cattolico David Maria Turoldo.

- ¹ Il Signore è il mio pastore: nulla manca ad ogni attesa,
- ² in verdissimi prati mi pasce, mi disseta a placide acque.
- ³ È il ristoro dell'anima mia, in sentieri diritti mi guida per amore del santo suo nome, dietro lui mi sento sicuro.

¹ Citato in Gianfranco Ravasi, L'incontro: ritrovarsi nella preghiera, Oscar Mondadori, Milano, 2014, p. 25.

- ⁴ Pur se andassi per valle oscura non avrò a temere alcun male: perché sempre mi sei vicino, mi sostieni col tuo vincastro.
- ⁵ Quale mensa per me tu prepari sotto gli occhi dei tuoi nemici! Del tuo olio profumi il mio capo, il mio calice è colmo di ebbrezza!
- ⁶ Bontà e grazia mi sono compagne quanto dura il mio cammino: io starò nella casa di Dio lungo tutto il migrare dei giorni.

Allo stesso poeta che lo ha anche musicato, il Salmo 23, ha ispirato questa preghiera:

«Dio, o pastore di costellazioni, Spirito che apri il volo agli infiniti stormi di uccelli verso i terminali delle loro migrazioni: Spirito che spiri avanti tutti i pensieri degli uomini buoni e giusti; Spirito che conduci i pellegrini dello spirito negli incantati pascoli della santità, e gli erranti riconduci da sperduti deserti sulle vie della vita, e mai desisti. Divino mendicante, di cercare la pecorella smarrita: se il vederti con gli occhi del corpo è di troppo in questa valle oscura, che almeno sempre oda i tuoi passi mentre mi cammini accanto, o Compagno di traversata; e ciò sia a tua gloria più ancora che il prestarti a quidare le stelle nella notte. Amen».

L'OSTACOLO MASSIMO

Ogni credente che studia questo lezionario questo trimestre, soprattutto se animatore della Scuola del Sabato, deve essere cosciente che il tema proposto alla nostra riflessione costituisce il massimo ostacolo all'acquisizione della fede per numerosissimi esseri umani. Una sorta di gigantesca frana che ostruisce lo stretto sentiero che conduce all'accettazione nel cuore

di una divinità giusta, comprensibile e amorevole.

Esistono credenti colpiti da malattie inguaribili, altri con figli portatori di handicap, altri ancora a cui eventi improvvisi trasformano la vita in dramma e in tragedia, credenti che pregavano prima del male che li affligge, hanno pregato durante e continuano a pregare dopo senza che il male sia rimosso.

Dio, attraverso il suo Spirito e per vie incomprensibili, riesce a trovare comunque il cuore di molti. E la mia esperienza di pastore mi racconta che proprio coloro che subiscono il male, sovente, testimoniano con riconoscenza l'incontro con un Dio d'amore.

Introduco così questo trimestre, io che credo in un Dio d'amore, io colpito da vicino da problemi di salute mai risolti ma, convinto che i giudici del cuore non devono esistere. Di fronte allo scandalo che pare impedire a tanti di accettare Dio, Dio solo può giudicare. Noi siamo soltanto chiamati a essere testimoni umili della grazia ricevuta, mai esperti del mistero insondabile che avvolge troppo spesso esseri umani sin dalla nascita.

MORBI ANTICHI

Mentre inizio questo lavoro la guerra in Ucraina è già in atto da tredici giorni. I suoi orrori li viviamo in diretta. È riapparso nell'Europa cristiana l'antico spirito malefico della guerra di conquista che credevamo appartenere ormai al passato.

I sacerdoti ortodossi, alla vista delle città straziate, di milioni di esseri in fuga, tra i quali una maggioranza di bambini, dovrebbero tutti uscire dalle chiese che grondano oro per ritrovarsi sulla piazza del Cremlino a supplicare

Putin in ginocchio di intimare alle sue armate di tornare indietro e abbandonare questa guerra insensata e criminale come tutte le guerre di conquista. Tanto più che il suo impero è già immenso, non privo di problemi e di carenze e che le gigantesche spese per distruggere e uccidere poste al servizio della vita ne farebbero un Eden, la meraviglia del mondo.

Ma essi continuano a salmodiare al caldo delle loro chiese avvolti dal colore abbagliante delle preziose icone scindendo il culto dalla vita reale, ponendosi dalla parte del potere e della prepotenza, come già accaduto anche in Italia ai preti cattolici e ai pastori evangelici che non videro una contraddizione clamorosa tra la professione di cristianesimo e la guerra di conquista di popoli inermi come lo fu l'Abissinia per l'Italia.

Sino alla caduta del Colonialismo tutti i grandi paesi europei hanno fatto altrettanto dividendosi il mondo con le rispettive opinioni pubbliche che, a parte eccezioni, non si rendevano minimamente conto di quanto fosse ignobile ritenere di essere in diritto di invadere i popoli più deboli.

Il Salmo 23, che esalta una divinità amorevole e protettiva, non può conciliarsi con alcuna forma di fede dove vige il culto della forza.

IL BASTONE

L'immagine del Signore pastore è certamente la più suggestiva di tutta la Bibbia. Sono miriadi le immagini di Gesù che porta gli agnelli in braccio o, soprattutto, adagiati sul collo e tenuti dolcemente dalle due zampe riunite.

La Bibbia è scritta soprattutto da poeti ed è intrisa di miriadi di immagini le quali però, compresa l'immagine del pastore al centro del Salmo 23, vanno interpretate secondo l'uso che ne fa la Bibbia: un'immagine, pochi tratti colti in rapporto al contesto, che si incarnano in un solo messaggio.

Nel caso in questione, forse l'elemento fondamentale dell'immagine del pastore è dato dal bastone, strumento di difesa e di protezione del gregge dai predatori da cui ne scaturisce un pastore che cura e difende.

Le immagini non vanno mai sviluppate oltre l'elemento più evidente e centrale al contesto, come spesso viene fatto. Infatti, se si va oltre l'elemento preponderante più evidente volendo ricavare dall'immagine insegnamenti più numerosi e variegati, ci si perde in assurdi teologici: il pastore che cura e difende, nella realtà che la parabola non prende in considerazione, vende le sue pecore, le mangia... La stessa parola «conduce», che è parte dell'opera di Dio, può trarre in inganno. Esasperata può eliminare il proprio dell'uomo che è la creatività, la libertà e ridurre il credente al mero suddito di una feroce dittatura laddove, appunto c'è un Conducător, un Führer, un Duce.

Il nostro "Duce" ha scelto la croce.

I crogioli che verranno -I contenuti esistenziali del peccato



Settimana: 2 luglio - 8 luglio

Letture: Geremia 9:7-16; Romani 1:21-32; 2 Corinzi 12:7-12; 1 Pietro 4:12-19, 5:8-11

Testo chiave: «Carissimi, non vi stupite per l'incendio che divampa in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano» (1 Pietro 4:12).

INTRODUZIONE

I CONTENUTI DEL PECCATO E DELL'IDOLATRIA

ell'Antico Testamento (ma anche nel Nuovo) quando si parla di peccato e della consequente ira di Dio parrebbe trattarsi di fatti liturgici. di forme cultuali: Baal invece di Yahweh, il vitello d'oro raffigurazione di Yahweh e un Yahweh che vuole essere considerato impalpabile e invisibile. Così anche nella lettura superficiale dell'Apocalisse il problema della fedeltà a Dio sembrerebbe un fatto di tempi cultuali e liturgici: celebrare il culto settimanale di domenica invece che di sabato. Una questione di rigore, di precisione, di scadenzario. La divinità somiglierebbe a quelle mogli che vanno in crisi profonda perché il consorte ha dimenticato la data esatta del loro matrimonio.

Insomma, una questione di forme, di eleganza liturgica, di rispetto del blasone famigliare che toccherebbe i tempi sacri della creazione.

È certo che in tutto ciò sono contenute

delle verità ma, se si leggono attentamente i profeti, le forme del culto mosaico e neotestamentario sono dense di contenuti che soprattutto hanno a che vedere con l'esistenza reale del credente e del suo prossimo, del sangue vivo del suo esistere, del suo onore, della sua felicità e della sua disperazione, della dignità del suo oggi.

Ogni messaggio profetico cita le forme della relazione con Dio ma, soprattutto ciò che queste forme contengono riguardo alla relazione con il prossimo.

Il culto biblico è sempre una sintesi visiva, immaginifica, illustrativa del vivere etico, relazionale, sociale. Ha delle forme che, però, ospitano contenuti concreti che riguardano in primo luogo e imprescindibilmente il vivere quotidiano improntato alla giustizia, alla temperanza, alla santità.

Geremia 9:2-6, un esempio tra mille:

- v. 2 «perché sono tutti adulteri, un'adunata di traditori.
- v. 3 Tendono la lingua, che è il loro arco, per scoccare menzogne;
- v. 4 poiché ogni fratello non fa che ingannare, ogni amico va spar-

gendo calunnie.

v. 5 - L'uno inganna l'altro, non dice la verità; esercitano la loro lingua a mentire, si affannano a fare il male.

v. 6 - La tua abitazione è in mezzo alla malafede».

LA VIOLENZA DI DIO?

Sebbene l'umanità sia colpevole di peccati grandi, oggi, le reazioni di Dio all'infedeltà, così come appaiono nella narrazione dei profeti, lasciano perplessi.

Se per chi rifiuta Dio è accettabile la sua morte ultima (il dono dell'esistenza ricevuto non è eterno e indipendente dalla fonte della vita) rimane complicato accettare gli orrori delle piaghe apocalittiche come prodotte dalle mani amorevoli di Dio.

Immaginare un campo di battaglia dei tempi andati, l'assedio e la presa di una città: donne violentate, uomini fatti a pezzi, bambini tagliati in due a colpi di scimitarra...

Così come immaginare gli orrori di una carestia durante la quale gli esseri umani finiscono per mangiarsi i loro figli come il dantesco conte Ugolino.

Questo forte disagio appare pericoloso riguardo all'autorità della Bibbia nell'idea che mettere in discussione la parte anche minima di un qualcosa toglie garanzie al tutto.

Molti di coloro che non sopportano questo disagio aderiscono a una corrente di pensiero teologica che definisce la Bibbia non la Parola di Dio ma la Rivelazione di Dio che contiene la Parola di Dio.

Non il forziere di una banca pieno di lingotti ma la miniera nella quale quell'oro è contenuto.

Un pensiero certo pericoloso ma non meno pericoloso del pensiero tradizionale.

Se questa visione è espressa nella tolleranza del pensiero tradizionale, nulla muta riguardo alla nostra identità profonda.

LE PUNIZIONI REDENTIVE INTRISE DI VIOLENZA?

Un aneddoto ebraico: durante un incontro nella casa di un rabbino, un credente esprimeva i suoi dubbi su una tematica simile. Quando a notte fonda l'incontro terminò, il credente incontrò Dio sulla via di casa: «Tu stasera mi hai disonorato, io sono il Signore che ti parla in questo momento!».

«No Signore, io ti ho onorato invece. Perché sei tu che mi hai dotato della ragione. Io non altro ho fatto che usarla, in coscienza».

La difficoltà che ha la coscienza moderna di accettare *la violenza di Dio* nonostante i problemi che crea non può essere considerata una colpa poiché scaturisce da una cultura il cui pioniere assoluto è Gesù Cristo e la sua dolcezza.

Proprio nell'Occidente cristiano, in virtù del vangelo e talvolta in virtù di correnti di pensiero (Illuminismo) che si sono opposti alla chiesa piuttosto che al vangelo, si è affermato il senso della misericordia, del carcere redentivo, dell'abolizione della pena di morte (la Toscana è la prima regione al mondo che l'ha abolita), della tortura, di uno stato che non scende al livello dei delinquenti e degli assassini.

È nei tempi moderni che si sono affer-

mati leader della "non violenza" come Luther King, Gandhi...

Come trovare strano, perciò, che la riflessione non coinvolga il carattere di Dio? E la sua maniera di reagire all'infedeltà e alla violenza umana?

Naturalmente, se si vuole salvaguardare l'autorità della Bibbia che per me rimane l'unica vera Rivelazione storica, al centro della mia esperienza e della mia comunità di fede, è indispensabile elaborare una seria ermeneutica (scienza dell'interpretazione) che giustifichi il pensiero secondo il quale la lettera biblica indica in Dio il mandante delle piaghe nel mondo e anche il fuoco consumante della distruzione finale ma, in realtà è l'umanità nella sua libertà ontologica e con i suoi comportamenti responsabile di ogni flagello da cui è colpita e della distruzione finale.

Senza alcuna pretesa mi limito a indicare le ipotesi ermeneutiche che mi portano a queste convinzioni:

- a. Tutta la storia umana è storia dell'uomo; la storia d'Israele è storia umana che Dio non ha creato né diretta ma nella quale si è inserito per seminarvi grani di luce e di amore che in Gesù Cristo hanno realizzato la loro completa maturazione:
- b. Noi siamo figli culturalmente ed espressivamente della cultura greca che potremmo definire analitica;
- c. Nel raccontare, riguardo alle responsabilità dell'accadere, usiamo lo schema: causa prima/cause seconde/effetti/responsabilità.

Ossia: chi innesca un fatto/chi lo raccoglie e reagisce a quel fatto/ciò che quel fatto produce/il responsabile morale degli effetti finali.

A me pare che il narratore ebreo, presupponendo la giustizia di Dio, la sua perfezione morale, la sua assoluta unicità, nel raccontare lo fa secondo uno schema diverso, tipo:

causa prima/effetti/responsabilità.

La causa prima è sempre Dio che per un fatto di creazione è responsabile anche delle cause seconde (Dio ha creato Satana) e le responsabilità sono per convenzione letteraria attribuite a Dio e per sottintesi morali attribuiti agli uomini.

Ellen White, il profeta avventista a cui storicamente dobbiamo l'avventismo, pur leggendo la Bibbia in maniera tradizionale autorizza indirettamente questa tesi con queste insospettabili dichiarazioni sulla Bibbia:

«La Bibbia fu scritta da uomini ispirati ma non rappresenta il pensiero e il modo di esprimersi di Dio. Essa rappresenta il pensiero e il modo di esprimersi dell'umanità. Dio, in quanto scrittore, non vi è rappresentato. Gli uomini diranno che una certa espressione non è degna di Dio. Ma Dio non ha posto se stesso nelle parole, nella logica, nella retorica della Bibbia per essere giudicato da noi. Gli scrittori della Bibbia sono gli scrivani di Dio, non la sua penna. [...] Non sono le parole della Bibbia a essere ispirate ma gli uomini che le scrissero», Manuscript 24 del 1866.

ESPERIENZA PERSONALE

Devo a mio padre il primo amore per le Sacre Scritture che mai è venuto meno. Mio padre non si scandalizzava affatto dei flagelli inviati da Dio. E coerentemente pur essendo dolcissimo e amabile era anche severo e convinto che le punizioni corporali forgiassero il carattere. Nel mio romanzo *La viola e i gigli del campo* così reagisco in un dialogo immaginario:

Nel tardo pomeriggio di un gennaio soleggiato scesi al cimitero, al loculo dove riposa mio padre. Come a Carducci parlarono i cipressi, anche mio padre mi parlò. Parve dirmi:

«Non scappare via come al tuo solito, come quando venivi e non vedevi l'ora di partire. Due giorni erano il tempo di un cerino acceso, per me che ti aspettavo da mesi. Accampavi tutti i motivi del mondo per ritornare via. Dimmi la verità: stavi proprio male accanto a me?».

«Sì, papà, stavo proprio male».

«E perché, non ti ho sempre voluto bene? Lo avevi dimenticato?».

«No, papà, non l'ho mai dimenticato».

«Perché dunque non facevi che fuggire via da me?».

«Per due motivi, papà; per la megera falsa, petulante, noiosa, violenta con la quale ti sei accompagnato e per il fatto che tu sei rimasto uguale a te stesso, identico a ciò che eri quel giorno che mi accompagnasti al treno. Io invece ero un altro tutte le volte che ti venivo a trovare».

«Ah, certo: studente, diplomato, pastore, dirigente, professore, scrittore...
Uomo importante e famoso, insomma!
E io un vecchio ciabattino ignorante!
Vero? Avevi ragione a vergognarti di me e a scappare!».

«No, papà, non avevo ragione a scappare; non ce la facevo a rimanere, ma avrei dovuto rimanere, e a lungo. Comunque non sono mai scappato perché mi sentivo importante. Anzi la mia fuga mi umiliava sino al pianto. Piangevo sempre mentre me ne fuggivo».

«Ma allora perché scappavi?».

«Perché, come da bambino, ciò che pensavo non contava nulla in nessun campo. Mi portavi da parenti che non volevo incontrare, soprattutto non assieme a quella megera che infine ti ha ucciso. Ti ha picchiato una sera e se ne è andata chissà dove. Tu sei caduto accanto alla porta e non sei riuscito ad alzarti. Sei rimasto per terra tutta la notte, sino a quando un vicino ha scoperto e ti ha portato in ospedale... Sei morto il giorno dopo, non per le percosse né per la caduta, ma per avere realizzato solo dopo trent'anni con chi ti eri accompagnato. Mi parlavi sempre come facevi da quando ero bambino, ragazzino poi. Mi sentivo sempre giudicato. Eri orgoglioso di me con i parenti, con gli amici, con i conoscenti e, forse, lo eri anche quando non c'ero. Ma quando ti ero davanti, per te il tempo non era passato: ero solo colui che doveva ascoltare, imparare, obbedire. Nessuno sta bene dietro la sbarra da imputato, appena può, scappa. E io colpevolmente scappavo, piangendo di delusione per la mia viltà e per la tua insensibilità».

"Eppure se oggi sei diventato importante, sulla bocca di tanti per le tante cose belle che hai fatto, il merito è anche mio perché ti ho insegnato cose giuste. Certo sono stato severo, ma tutto ciò è servito a forgiarti un carattere... Eri un bambino come altri che sono partiti per Villa Aurora e hanno fallito; come loro amavi troppe cose inutili: il calcio, ad esempio. Ricordi quando ti strappai quel pacchetto di figurine? Ricordi quando ti feci girare per Rossano scalzo per

quindici giorni?».

«Ah, se ricordo, papà! Lo ricordo, lo ricordo».

«Tu pensi che a me non dispiacesse essere severo, ma ciò che sei oggi è anche figlio di quella severità».

«Vorrei risponderti, papà, con le parole di Carducci. Hai sempre amato i poeti. Ti piaceva tanto quella poesia che imparai a memoria per gli esami di quinta elementare».

«Ah, sì, *Davanti san Guido*, recitala. Lo facevi tanto bene».

«Che guaio papà, mi hai costretto a recitarla tutte le volte che incontravamo un parente, perfino in piazza una volta. Era terribile. No, non te la recito tutta, ma soltanto la parte che riguarda la fama. Carducci disse ai cipressi più o meno quello che tu dici a me questo pomeriggio:

Se voi sapeste! ... via, non fo per dire, ma oggi sono una celebrità. E so legger di greco e di latino, e scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù;

Sì, papà, come Carducci scrivo e scrivo, pur sapendo assai poco di latino e di greco, e di me penso, più o meno, quello che i cipressi gli dissero:

Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.

Ho 75 anni, papà. Qualcosa di buono penso di averlo fatto. Ma poveruomo rimango, poveri uomini siamo, divorati dai rimpianti, dai rimorsi, da quello che abbiamo perso, da quello che poteva essere e non è stato».

«Ma tu con me ti sei sempre dimostrato convinto della tua fede, entusiasta del tuo lavoro, felice della tua famiglia».

«E lo sono ancora, papà. Tre cose ho indovinato nella vita: la compagna, la fede, il lavoro».

«E ti pare poco, non è forse tutto?».

«No, papà, non è poco ma non è tutto, perché poveruomo resto come tutti gli uomini. Però una cosa bisogna che te la dica, papà! Se nella vita me la sono cavata, e se forse qualcosa che resta e che dura ho fatto, non è dovuto alla tua severità ma unicamente ai tuoi momenti di dolcezza, di sogno. di visione, che non hai certamente espresso quando mi hai strappate le figurine e fatto camminare scalzo per 15 giorni, e neppure tutto il tempo che temevo, con terrore, scoprissi qualche mia marachella. Non per la tua violenza, la tua severità, il tuo ascetismo, il tuo assolutismo mi sono salvato. ma nonostante».

«Come?».

«Hai capito benissimo, papà, ma posso assicurarti che non te ne voglio in nessun modo. A differenza di Carducci, nel mio petto non ardono eterne risse. Nel mio cuore c'è una frase meravigliosa che Cesare Pavese scrisse su un biglietto prima di salutare la vita: "Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono". Lui ha ricavato questo modo di sentire dalla cultura e dalla vita, io l'ho imparato da Gesù Cristo».

«Ma è vero che hai giocato a calcio anche da pastore?».

«Sì, papà, ho sempre giocato a calcio e ho perfino seguito e fatto il tifo per la Fiorentina; ho cominciato con le figurine di Sarti e di Virgili e non ho mai interrotto. Ho giocato sino a cinquantacinque anni e oggi ancora

seguo la Viola».

«E non te ne vergogni? Un pastore non ha altro da fare che seguire simili stupidaggini?».

«Un pastore è un essere umano che ha bisogno di pause e di conservare un pezzetto di cuore bambino. Ha bisogno di vivere la terra, le scarse sue gioie, le poche oasi laddove è esclusa la necessità e l'impegno. È così per tutte le vocazioni, papà, poiché tutte quelle vere richiedono lacrime e sangue, e i momenti di pausa servono a riprendere energia, e dare il tempo alla mente di riordinarsi. Infatti non seguono lo sport solo i deboli, gli ignoranti, ma fior di intellettuali, di scienziati, di politici, di artisti...

Inoltre il mio bisogno personale è doppio rispetto agli altri, perché ogni bambino dovrebbe vivere l'infanzia. Io non ho avuto infanzia, papà; anche i miei giochi dovevano essere intelligenti».

«Ma dicevi che ti piacevano i giochi che ti proponevo!».

«Mentivo, papà, senza colpa però, poiché non ero libero di dire quello che pensavo. La bugia è spesso l'unica arma che hanno i deboli nei confronti del narcisismo e della prevaricazione dei forti».

«Io ho solo voluto sempre e comunque il tuo bene e ti ho dato ciò che avevo, mi dispiace».

«Caro papà, non è questa una frase tua, ma è la frase che avrei voluto sentire da te. Sai, riguardo ai consigli dei miei consiglieri delegati (tu, i miei dirigenti da ragazzo) ho avuto la fortuna di seguire il mio cuore. Tu mi consigliavi di star lontano dalle cose futili come il calcio, i più autorevoli tra loro volevano che io fossi un colportore. Invece, il calcio e l'esperienza di sguattero e cameriere sono entrambi risultati una risorsa fruttuosa nella pratica della mia vocazione, per non parlare di mia moglie». «Ma dai, il calcio e l'esperienza di cameriere?».

«Proprio così, papà! Mi sono occupato sempre di animazione giovanile, per quindici anni sono stato il dirigente nazionale della Gioventù Avventista. Il calcio parlato e praticato mi ha consacrato come uno di loro, l'esperienza di cameriere mi ha consentito di apparecchiare spesso ai giovani la tavola, di dialogare con loro davanti a manicaretti da me preparati, e mia moglie, con le sue straordinarie doti musicali, è stata la colonna sonora del mio ministero tra i bambini, i ragazzi, i giovani, la chiesa tutta. Ha spesso trasformato i raduni, i campeggi estivi, i congressi, le assemblee, in cori celestiali, in memorie felici.

Mi accorsi di piangere, e che Venere, come una torcia lontana che iniziava ad accendersi, già palpitava sul mare».

La gabbia per uccelli – Il male pedagogico, procurato da Dio?



Settimana: 9 luglio - 15 luglio

Letture: Esodo 14, 15:22-27; 17:1-7; Proverbi 3; Luca 4:1-13; 1 Pietro 6:9

Testo chiave: «Perciò voi esultate anche se ora, per breve tempo, è necessario che siate afflitti da svariate prove» (1 Pietro 1:6).

INTRODUZIONE

certo possibile che Dio, per finalità educative, possa mettere la sua mano perché i suoi figli si trovino in una determinata situazione per poi mostrare la sua sollecitudine, il suo amore e la sua potenza; per trarli d'impaccio e per arricchirli di un'esperienza formativa.

È ciò che fanno i grandi coach nei giorni che precedono le competizioni: chiedono agli atleti di compiere gesti stancanti e perfino dolorosi che vanno ben oltre l'ordinario per accrescere la loro forza, aumentare l'autostima e fare esplodere nella performance l'energia acquisita per vincere.

Esistono sport dove gli allenamenti sono di una durezza estrema che parrebbero, sul piano fisico, raggiungere la disciplina spirituale di cui testimoniava Paolo:

«...tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato» (1 Co 9:27). Ma ciò, noi crediamo accada molto raramente.

Molto spesso, non Dio mette alla prova il credente ma il disordine nel quale cade periodicamente la natura a causa della separazione ontologica dell'umanità da Dio: «Sappiamo infatti che fino ad ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo» (Ro 8:22,23).

Ma, noi crediamo che siano soprattutto i comportamenti umani il banco di prova "naturale", la palestra della vita nel quale il credente è costretto ad acquisire la capacità di soffrire nella speranza e sperimentare il soccorso puntuale di Dio.

«Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio", perché Dio non può essere tentato dal male, ed egli stesso non tenta nessuno;

invece ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato; e il peccato, quando è compiuto, produce la morte» (Gm 1:13-15).

Dirà Giuseppe ai suoi fratelli che agirono malvagiamente con lui: «Voi avete pensato del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene» (Ge 50:20).

LA DECISIONE

Il lezionario accenna appena a questo episodio della vita del Signore classificato normalmente come *La tentazione*. Nella mia modesta lettura dell'episodio lo definirei invece *La decisione*.

Il lezionario dedica poco spazio a questo evento, a noi parrebbe utile dedicargliene assai di più e inserirlo come l'integrazione fondamentale di questa settimana.

Perché lo spazio e il tempo che Gesù volle ritagliarsi in quella circostanza è uno spazio che ogni cristiano dovrebbe consacrarsi ogni qual volta è obbligato ad assumere decisioni cruciali riguardo il suo vivere.

Gesù infatti non si trovò in quella situazione casualmente o obbligato dagli eventi o da persone. Gesù scelse volontariamente di vivere quell'esperienza che ritenne necessaria prima di iniziare il suo breve ministero terreno.

Lo Spirito «lo condusse» nel senso che gli suggerì o accconsentì o entrambe le cose assieme, nel senso del Salmo 23.

Nella lettura della parabola, se estendessimo l'immagine Dio-Pastore a ogni aspetto della relazione pecora-pastore la personalità umana santificata non esisterebbe. Poiché Dio sceglierebbe tutto per lui come fa normalmente un pastore con le sue pecore. Come già abbiamo sottolineato alla lezione 1, ogni immagine illumina uno o pochi aspetti della relazione Dio-credente. Nello specifico del Salmo 23, riguarda la cura e la protezione. Non essendo l'uomo una pecora ma un essere creato a immagine di Dio dotato di creatività e di libertà. Il condurre ha quindi il senso di accompagnare discretamente.

Nonostante il termine condurre è Gesù infatti che decide una sorta di ritiro spirituale prima di iniziare il suo ministerio per chiarire definitivamente le modalità fondamentali della sua incarnazione. È Gesù che si espone alla riflessione, al digiuno e alla preghiera non alla tentazione. Va nel deserto per pregare non per essere tentato. La tentazione però è cosa naturale della condizione umana proprio come la vicinanza di Dio sino a che la redenzione non abbia compiuto per intero la sua opera.

Che il riflettere sul *come* del suo ministero sia il motivo per cui Gesù va nel deserto è provato dalla collocazione redazionale da ognuno degli evangelisti.

Matteo, Luca e Marco pongono tutti e tre questo avvenimento tra il battesimo (momento di consapevolezza e di scelta) e l'inizio del ministero pubblico (inaugurazione della fase decisiva del piano della salvezza).

Il deserto palestinese (luogo disabitato e inospitale ma non privo di vita) è il luogo ideale dove, nell'Antico Testamento (ma anche nel Nuovo), si preparano le grandi missioni. Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Israele, Elia, Giovanni il battista...vengono chiamati da Dio nella solitudine del deserto a prepararsi alla loro missione. Anche Paolo, l'apostolo dei pagani passerà un lungo periodo nel deserto (cfr. Ga 1:17): luogo difficile ma ideale per la riflessione e la preghiera.

Gesù va quindi nel deserto prima di inaugurare la sua missione per riflettere e pregare sul come realizzarla.

Gesù ha la consapevolezza che il suo ministero è speciale e definitivo. Lo ha appena sentito dal padre che lo ha chiamato «figlio prediletto» (cfr. Mt 3:17).

Aveva fatto seguito a Giovanni il battista che lo ha definito: «...l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo» (Gv 1:29). Gesù, nella graduale presa di coscienza è ormai consapevole di essere il Messia atteso dal suo popolo, il fine della legge e dei profeti.

Gesù sa cosa fare ma ha bisogno di scegliere come farlo. Contrariamente a ciò che molti ingenuamente pensano, Gesù non aveva una mappa precisa del percorso. Pienamente uomo poteva trovare giornalmente la via nella piena comunione e nel totale arrendersi alla volontà di Dio.

L'Antico Testamento era un fondamentale punto di riferimento, certo, ma come a noi il Nuovo, non risolveva a Gesù tutti i problemi, che si risolvono solo nella comunione con il Dio vivente, giorno per giorno nella riflessione, nella preghiera, nella solitudine. A volte si pensa che nelle cose conti soprattutto il fine, ma è falso. I mezzi contano quanto il fine. I peggiori crimini della storia sono stati perpetrati da ubriacature sui fini. Stalin perseguiva il buon fine di un'umanità totalmente solidale: il cristianesimo medievale tendeva a costruire una società cristiana. Ma nell'uno e nell'altro caso il come sarà criminale.

Gesù non poteva sbagliarsi sul come. Sarà fondamentalmente il come, sarà la maggiore delle sue diversità.

IL COME DEL MINISTERO MESSIANICO

Per comprendere le verità contenute in questo meraviglioso brano, che evoca un lungo momento reale, vero e drammatico della vita di Cristo, sarà necessario interpretarlo con un po' di buonsenso identificando in primo luogo il genere letterario utilizzato dai tre evangelisti.

È sicuramente più facile capirlo che definirlo. È un genere che non appartiene certamente al genere storico descrittivo, nel senso moderno del termine, ma a un genere più complesso che narra in modo evocativo e ultra sintetico la sostanza di un autentico dramma dell'anima.

Per capire il senso del brano, la portata e le implicazioni, è anche necessario collocarlo nella sensibilità del mondo ebraico formata dall'Antico Testamento nel quale, Satana è esplicitamente citato appena due volte, e in provabilissimi contesti simbolici (Gb 1:6,12; 2:2; Za 3:1,2).

Purtroppo, le interpretazioni tradizionali risentono di una sensibilità religiosa ereditata dal Medioevo dove si parlava più delle responsabilità di Satana che di quelle dell'uomo; più della sua presenza che di quella di Dio; quel Satana che, con forcone e corna, lo si ritrovava dappertutto, grossolanamente e vistosamente dietro tutte le azioni degli uomini. Specialmente della sua riflessione nei momenti decisivi della sua vita. Ogni riflessione profonda sarà una scelta tra il bene e il male, tra il regno di Satana e quello di Dio. Ogni ritiro spirituale riuscito è la sconfitta della tentazione. La finalità del ritiro spirituale di Gesù corrisponde alla volontà di capire la volontà di Dio: sul "come" ispirato da Dio che dissolve il "come" puntuale ispirato da Satana. La tentazione di Cristo, una tentazione assai lontana dalla grossolanità delle tentazioni sataniche medievali, è nella forma e nei contenuti, un capolavoro degno del genio del male. Essa verterà infatti non sui fini ma sui mezzi, agirà rispettando sottilmente la vocazione di Salvatore che Gesù si riconosceva e i bisogni legittimi a essa correlati. Inoltre, trarrà tutto il suo materiale dalla Scrittura ispirata esplicandosi in tre punti: suddivisioni ideale di un sermone ben costruito!

LA FORMA DELLA TENTAZIONE

Si sono consumati fiumi d'inchiostro per capire come Satana si sia presentato a Gesù.

Basta sfogliare la Bibbia per vedere come Satana si presenta agli uomini ed esaminare la nostra vita di credenti per capire come si presenta a noi. Pietro afferma nella sua prima epistola che Satana (5:8) è famelico come un leone, sfortunatamente per noi, però, non è visibile. Lo fosse, ce ne difenderemmo con relativa facilità come ci si difende dai leoni.

Satana, ed è questo il problema, non ha bisogno di assumere forme a noi visibili per esprimersi e per tentarci. Può fare di meglio e di più: può inserirsi nella nostra riflessione e nella nostra preghiera, e proporci la sua visione del mondo sostenuto dal pensiero alla moda, dalle aspettative della cultura alla quale apparteniamo.

Crediamo che abbia fatto lo stesso con Gesù: egli si è inserito nella sua riflessione di essere umano, proponendogli di essere il Messia che la sua cultura si aspettava che fosse, e che una certa lettura della Bibbia pareva supportare. Un Messia, come vedremo, capace di sedurre i cuori col fragore guerriero dei timpani; un leader imponente e prevaricatore come tutti quelli che Israele aveva conosciuto e che cono-

scerà: il solo Messia gradito alle masse e, più tardi, ai suoi discepoli.

I CONTENUTI DELLE TENTAZIONI

La prima tentazione

Era passato un lungo periodo di preghiera e di digiuno; Gesù era al limite delle sue forze senza avere ancora le idee completamente chiare; pensa intensamente a ciò che lo aspetta ma la fame lo attanaglia, ed allora giunge il primo grande pensiero sul come essere Messia nei momenti critici.

La potenza e il senso di questa tentazione sono comprensibili soprattutto dalla risposta di Gesù. Satana propone alla coscienza del Cristo un come essere Messia: quando Dio tace, vinca la sofferenza, si procuri il pane, utilizzando il suo potere in autonomia dal Padre. Un Messia incapace di attendere fiduciosamente, che viva delle sue opere, che non accetti la sofferenza e l'ubbidienza, soprattutto quando questa non produce immediatamente il pane caldo ma il tormento dell'attesa.

Gesù, non ostenta nella sua risposta disprezzo per i cibi terrestri; non stabilisce alcuna gerarchia tra cibo concreto e Parola di Dio, ma tra il cibo concreto che la bocca dell'Eterno ordina e approva (la manna nel caso degli Israeliti), e cibo altrettanto concreto prodotto dall'uomo indipendentemente dalla rivelazione di Dio.

Se Gesù avesse trasformato le pietre in pani, per soddisfare la sua fame, avrebbe agito allo stesso modo di come voleva agire il popolo d'Israele il quale, nei momenti di sofferenza e di attesa, voleva ritornare in Egitto alla sicurezza delle pignatte di carne. Satana, tenta di sfruttare il legittimo bisogno di cibo di Gesù per staccarlo

dalla fedeltà proprio come sfrutta i nostri bisogni legittimi (casa, lavoro, carriera, studi) per farci trasgredire i comandamenti quando Dio sembra non rispondere.

Con la sua risposta, Gesù decide che il suo ministero sarà vissuto da uomo totale, non da Dio, nella totale dipendenza dal Padre anche quando questa sarà faticosa e scomoda.

La seconda tentazione

Una prima grande decisione è stata presa: dipendere sempre e comunque da Dio. Gesù la trae non dalla lettera ma dal senso profondo della Parola di Dio.

Ma il tentatore, proprio come fa con noi, tenta di fanatizzare questa dipendenza usandola per imporsi agli uomini e "salvarli".

Gesù è venuto per conquistare il popolo, lo vuole fare dipendendo da Dio, Satana lo invita a compiere gesti "divini" misteriosi e potenti che possano convincerlo. Lo spinge a pensare al tempio, al suo pinnacolo più elevato. La gente, le masse che hanno sempre avuto sete di magico si sarebbero facilmente convinte della sua divinità, lo avrebbero creduto e seguito.

Satana invita Gesù, per amore del popolo, a imporsi come Messia facendo "gran segni e prodigi". Le folle sono più entusiasmabili se il Messia cammina sui carboni ardenti, se piega il ferro con gli occhi, se si corica sui chiodi, se fa sanguinare ostie, se fa sciogliere in date precise sangue antico, se fa lacrimare madonne... che se pronuncia il discorso sulla montagna.

Gesù è tentato durante la sua ricerca sul come essere Messia da una tentazione che si ripeterà: secondare per amore degli uomini i loro desideri superficiali mescolando il vangelo alla magia.

La chiesa cadrà pienamente in questa tentazione: prodigi e reliquie diventeranno pane quotidiano.

Federico III il Saggio, il principe del tempo di Lutero a Wittenberg, collezionò 19.013 reliquie, fra le quali si trovavano ben 42 corpi interi di santi, latte di Maria, minuzzoli del pane dell'ultima cena...

Ma Gesù troverà la risposta del Padre sempre nell'esperienza del popolo d'Israele, nel senso della Scrittura, riportata ancora in Deuteronomio (6:16). In questo brano Mosè, riferendosi a un episodio di ribellione raccontato in Numeri 20 in cui le lamentele del popolo per le difficoltà del cammino "costrinsero" l'Eterno a un miracolo e spinsero Mosè al peccato, raccomanda al popolo di non tentare il Signore. Tentare Dio significa volerlo vedere agire in termini spettacolari e magici per eliminare la fatica e la sofferenza. Gesù rifiuta questa seconda maniera di essere Messia che "costringe" Dio al miracolo, rifiutando di usare il prodigio per convincere le folle. Gesù farà dei miracoli, per compassione e in risposta alla fede, mai per soddisfare il gusto morboso del meraviglioso.

Lascerà l'opera di conversione alla potenza nuda della verità e all'operare interiore dello Spirito Santo, nella convinzione che il cuore non muta attraverso l'immaginazione eccitata.

Contrariamente a una diffusa concezione popolare, Gesù diffiderà sempre dei suoi stessi miracoli come agenti di conversione.

Lo vedremo trasformare l'acqua in vino quasi costretto dalla madre e di

nascosto; ordinerà spesso ai guariti di non fare pubblicità, si rifiuterà di tappare la bocca ai farisei con un segno, di fare miracoli davanti ad Erode, di scendere dalla croce.

Risorto, apparirà solo ai discepoli; la folla della moltiplicazione dei pani eccitata dal suo miracolo sarà da lui dispersa (At 6).

Gesù sceglie di situarsi nel piano di Dio e di essere zufolo di canna per il cuore degli uomini, per rispettare il loro diritto alla libertà.

La terza tentazione

Satana ha perso per la seconda volta, ma resta ancora la possibilità di un attacco, il più terribile. Ancora una volta il testo è il massimo della sintesi, salta ogni analisi.

Gesù pensa ai regni del mondo da conquistare e da salvare per cui è venuto. Ma, sotto molti aspetti, rimane ancora insoluto il problema del come. Satana glielo suggerisce proponendo alla sua coscienza il modello di Messia potente e glorioso, il Messia zelota, che il popolo attendeva, rifacendosi alla Bibbia, e che Pietro lo supplicherà d'essere anche dopo la sua confessione di fede (Mt 16:13-23). Proprio in quell'occasione Gesù identificherà Pietro con Satana, l'avversario.

Gli esegeti vedono unanimi nella parola "gloria" (Mt 4:8) la gloria politico militare dell'Antico Testamento, quella che rifulse in Davide archetipo guerriero del Messia in tutta la tradizione ebraica. Israele, e non solo il popolo, attendeva un simile Messia; l'Antico Testamento annunciava il Messia sofferente di Isaia 53 ma pochi lo identificavano col Messia che invece era più diffusamente identificato con la potenza e la gloria politico-militare.

La tentazione è sottile

Gesù, non aveva come noi il vangelo già redatto; doveva iniziare a redigerlo. Ascoltando la voce dello Spirito e il senso profondo delle scritture, Gesù decise quel giorno di essere il Messia del Getsemani e della croce. Un Messia radicalmente diverso da tutti quelli che nel tempo e nello spazio l'avevano preceduto e lo avrebbero seguito poiché, solo il Messia del Getsemani, disponibile ai sentieri della croce, non avrebbe mai avuto bisogno di rendere omaggio a Satana per svolgere la sua missione.

Da Cesare a Mao, i messia della storia, quali che fossero i loro ideali, tutti, prima o poi, hanno reso omaggio a Satana usando mezzi sporchi per fini nobili: la violenza, la menzogna, l'assassinio, il machiavellismo...

Proprio nell'Antico Testamento adorare Dio non significa solo farlo in maniera liturgica (cfr. Is 1:15-17).

Così, anche adorare Satana, non significa solo rendergli un culto ma utilizzare la violenza, la menzogna... Nessun Messia guerriero ha mai dedicato templi a Satana; al contrario molti hanno dedicato templi a Dio o agli dei, alla ragione o al progresso, alla libertà o al proletariato... ma tutti, in un modo o nell'altro, si sono affermati rendendo, nella sostanza, omaggio a Satana, riconoscendolo, nei fatti, sovrano indiscusso di questo mondo.

Gesù rifiuta di ripetere questi modelli, nella convinzione che il sangue sparso ne produce altro, che le rivoluzioni abbattono miti infami per crearne dei nuovi. Egli decide per noi, nel deserto di essere un Messia diverso che mai renderà omaggio a Satana, di rompere definitivamente questo circolo vizioso, di aprire un'epoca nuova, di vivere

solo inchinandosi a Dio come suo servo sofferente, uomo di dolore, familiare col patire» (cfr. Is 53:3) disposto al vituperio in vista della creazione di una nuova umanità.

Solo contro tutti, anche contro i suoi stessi famigliari e i suoi discepoli, confermerà giorno dopo giorno questa decisione fino al calvario.

CONCLUSIONE

Gesù fu tentato come noi. Satana cerca di inserirsi nella sua riflessione per volgerla alle sue indicazioni.

Le tre tentazioni riassumono in ma-

niera mirabile le coordinate essenziali entro cui si svilupperà il ministero di Cristo. Esso non si alimenterà che nella comunione; non si imporrà agli uomini né con i prodigi che colpiscono la fantasia né con la violenza che nei fatti significa adorare Satana.

Il Cristo testimonierà all'uomo dell'amore di Dio affidando la conversione del cuore all'opera dello Spirito che sempre rispetta la dignità delle scelte umane.

Anche lo straordinario ministero di Cristo si fa zufolo di canna.

Vedere il volto dell'orafo - La questione della perfezione del carattere



Settimana: 16 luglio - 22 luglio

Letture: Giobbe 23:1-10; Daniele 12:1-10; Matteo 5:16, 25:1-12; 1 Corinzi 4:9;

Efesini 3:10, 4:11-16

Testo chiave: «E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito» (2 Corinzi 3:18).

INTRODUZIONE

'affermazione di Ellen G. White secondo la quale «L'immagine di Dio deve essere riprodotta nell'umanità. L'onore di Dio e quello di Cristo si manifestano nella perfezione del carattere del suo popolo» (*DA*, p. 672 [515]) ,ribadita per il singolo credente: «Tutti coloro che andranno in cielo devono avere un carattere perfetto» (*CSW*, p. 112),

resa ancor più problematica dal teorema del "giorno di distretta" durante il quale dovremmo essere talmente perfetti da poterlo sopportare senza l'aiuto di Dio e o la mediazione di Cristo: «In quell'ora terribile i giusti dovranno vivere nel cospetto di Dio senza intercessore» (*GC*, ed. del 1997, p. 446), ha creato all'avventismo, non di rado, derive estremistiche.

Un amico dei tempi di Villa Aurora ha avuto una vita tragica nella rincorsa della perfezione ed è morto suicida.

Crediamo valga la pena dedicarle le pagine del *Nocciolo* perché pur se nel lezionario è soltanto un settimo dello studio settimanale, l'argomento è stato ed è talvolta talmente divisivo che conviene chiarire.

Il significato del termine "carattere" Alcune definizioni:

«Insieme dei tratti psicologici specifici di ogni persona» - Dizionario italiano di Sabatino Colletti.

«Complesso di qualità e attitudini psicologiche che costituiscono la personalità di un individuo» - *Di*zionario Garzanti.

«L'insieme delle qualità, dei tratti, delle attitudini psicologiche che costituiscono la personalità di un individuo, fermezza nel volere e nell'agire secondo determinati principi» - Tullio De Mauro.

«Il complesso delle doti individuali e delle disposizioni psichiche che distinguono una personalità umana dall'altra, e che si manifesta soprattutto nel comportamento sociale, nella disposizione affettiva dominante, nell'umore abituale» - Dizionario Treccani.

«La personalità/carattere è quindi una modalità strutturata di pensare, sentire e comportarsi, risultante dall'interazione dell'ambiente sul proprio patrimonio genetico e culturale, ed è pertanto modificabile perché costruita dall'esperienza e dall'adattamento tra i propri bisogni e desideri e la realtà esterna» - *Alessandro Monno*.

«I poteri mentali e morali che Dio ci ha dato non costituiscono il carattere. Sono talenti che dobbiamo migliorare e che, se adeguatamente migliorati, formeranno un giusto carattere» - Ellen G. White, 4T, p. 606 (1881).

Possiamo quindi concludere che il carattere è la somma dei poteri dell'essere umano e dei suoi talenti che lo contraddistinguono e con i quali si esprime abitualmente nell'esistenza.

Il carattere cristiano è la risultante dei talenti naturali purificati, sviluppati, identificati in principi, orientati dalla relazione con Cristo.

EVIDENZE DEL NO

È possibile umanamente, pur nel cammino della fede, raggiungere su questa terra un carattere perfetto in una comunità perfetta capace di affrontare il "giorno di distretta" senza alcun aiuto da parte di Dio, senza mediatore?

C'è chi risponde: «È scritto, sono parole di un profeta ispirato, non possono che essere parole di verità. Dobbiamo perciò approfittare del fatto che la mediazione ancora c'è per raggiungere, prima dell'uragano finale, il *pass* richiesto dal Signore senza il quale il piano della salvezza scade come un qualsiasi barattolo di cibarie».

Noi crediamo umilmente, ma con forte convinzione, di no. Non esiste nessuna possibilità sulla terra di perfezione assoluta né da parte dell'individuo né della collettività, per almeno quattro ragioni:

- 1. Giustizia Dio non può chiedere a quelli dell'ultima generazione quello che non ha chiesto mai a nessuno per 2.000 anni. La rassicurazione: «Io sono la vite voi siete i tralci...Senza di me non potete far nulla...» varrebbe per tutti meno che per quelli che costituiranno l'ultima generazione?
- 2. Esperienza Se ognuno guarda alla propria esperienza e alle esperienze di tutti i personaggi della Bibbia... nessun credente, ivi compresi gli autori delle Scritture, hanno mai incontrato creature perfette, prive di debolezze, di motivi di biasimo.
- 3. Limiti naturali A una semplice osservazione empirica è assai facile rilevare che l'essere umano non ha alcuna possibilità su questa terra di essere perfetto anche per il solo motivo che la perfezione morale, relazionale per essere tale deve essere preceduta dalla perfezione cognitiva. Quale essere umano può tutto conoscere in ogni campo?
- **4.** Ma la ragione principale è che né Ellen White né le Sacre Scritture autorizzano un tale teorema poiché per entrambe nulla è possibile al di fuori della *Sola Grazia*.

CRESCITA INFINITA E PERFEZIONE RELATIVA

Se nelle Scritture e nella vita la perfezione assoluta dell'essere umano non esiste è certo, invece, che esiste un processo costante verso la perfezione come percorso conseguenziale all'esperienza cristiana.

Numerosi testi delle Scritture lo confermano senza ombra di dubbio. I tre che preferiamo per la loro complessa chiarezza sono i seguenti:

Tito 2:11-14

- v. 11 «Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata,
- v. 12 e ci insegna a rinunziare all'empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo,
- v. 13 aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù.
- v. 14 Egli ha dato se stesso per noi per riscattarci da ogni iniquità e purificarsi un popolo che gli appartenga, zelante nelle opere buone».

Un testo mirabile per la chiarezza e la completezza. Infatti, esso afferma:

- la grazia di Dio, nella persona di Cristo, è alla base di ogni esperienza autenticamente cristiana - v. 11;
- la grazia non è solo affrancamento dalla colpa ma: a. maestra perenne di vita (ci insegna; b. è rinunzia al peccato (rinunzia all'empietà); c. una guida per vivere nel mondo sviluppando tre principi basilari (il carattere):il rispetto di sé (moderazione), degli altri (la giustizia) e di Dio (santità) - v. 12;
- lo sviluppo della speranza v. 13;
- il sacrificio di Cristo tra le cui finalità primarie c'è la purificazione di una chiesa zelante nel fare il bene.

Efesini 4:11-15

- v. 11 «È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori,
- v. 12 per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e

dell'edificazione del corpo di Cristo,

- v. 13 fino a che tutti giungiamo all'unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo;
- v. 14 affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore;
- v. 15 ma, seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo».

Anche questo testo è mirabile per gli stessi motivi: chiarezza, completezza, semplicità. Se il primo testo è centrato sulla dimensione individuale della fede, questo secondo è invece modulato sulla imprescindibilità della chiesa e del suo ruolo. Esso afferma:

- l'origine divina della comunità di fede e della sua strutturazione basilare - v. 11;
- il perfezionamento del credente come finalità della struttura comunitaria - v. 12;
- il modello a cui il perfezionamento deve tendere - v. 13;
- la stabilità adulta (il carattere definitivo) - v. 14;
- la verità del carattere che può crescere soltanto nell'amore.

Questo testo invece disegna il traguardo che Dio vuole che raggiungiamo nei confronti di chi ci ritiene nemici a motivo della nostra fede:

Matteo 5:43-48

- v. 43 «Voi avete udito che fu detto: "Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico".
- v. 44 Ma io vi dico: amate i vostri

nemici, [benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano,] e pregate per quelli [che vi maltrattano e] che vi perseguitano,

- v. 45 affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti.
- v. 46 Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani?
- v. 47 E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto?
- v. 48 Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste».
 - Gesù affronta una morale popolare legittimata dall'uso ma non biblica
 v. 43;
 - indica un principio di vita che è amore senza barriere - v. 44;
 - indica in Dio il modello a cui guardare - v. 45;
 - confronta il carattere pagano con il carattere cristiano - vv. 46,47;
 - chiama a vivere il carattere divino (disponibilità al perdono) verso chi magari ci perseguita - v. 48. Il verbo siate nell'originale è un futuro, sarete, quindi una promessa;
 - nella capacità di Dio di far bene ai giusti e agli ingiusti (far piovere sui giusti e sugli ingiusti), uno dei suoi caratteri a lui naturali, nella maturità della fede il credente può raggiungere la perfezione di Dio.

L'appello a crescere come principio di vita è contenuto sia nella dottrina della santificazione:

Ebrei 12:14 - «Impegnatevi a cercare la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signo-

re»; sia nelle testimonianze dei migliori tra i grandi della fede:

Filippesi 3:12 - «Non che io abbia già ottenuto tutto questo o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù».

Indirettamente, questi testi identificano la perfezione umana con una vita guidata da valori e principi divini tra i quali la crescita che di per sé è esaltazione del bene assoluto e riconoscimento della nostra perfezione relativa.

Ellen White, che ha numerose affermazioni che paiono prevedere la perfezione del carattere come assoluto già su questa terra, ha per contro numerose dichiarazioni che direttamente o meno affermano che l'assoluto appartiene solo a Dio in qualunque campo:

«L'ideale di Dio davanti a noi non fa che aprire un sentiero di continuo progresso» - *Ed*, p. 15.

«Ad ogni stadio dello sviluppo la nostra vita può essere perfetta. Se si adempie in noi il piano di Dio ci sarà continua crescita» - *Ed*, p. 49.

«Se ci fosse possibile giungere a una conoscenza assoluta di Dio e della sua Parola non rimarrebbe per noi alcuna scoperta di verità, nessuno sviluppo, nessuna ulteriore conoscenza. [...] Grazie a Dio non è così [...]. Noi potremo per tutta l'Eternità imparare, indagare senza mai esaurire le ricchezze della sua bontà, della sua sapienza e della sua potenza. [...] Nel cielo stesso saremo chiamati a progredire costantemente» - MYP, pp. 100,101.

Riassumendo, il carattere perfetto necessario alla salvezza eterno è quello che hanno avuto tutti gli eroi di Ebrei 11, nessuno dei quali era perfetto in assoluto ma la cui vita dall'inizio dell'incontro con il Signore sino alla loro morte era regolata da principi e valori, da una direzione dell'esistenza, dalla scelta di una meta da raggiungere in comunione con il loro Padre, maestro, modello.

IL GIORNO DI DISTRETTA E L'ASSENZA DI MEDIATORE

Se è vero che vi sarà un ultimo giorno di distretta, è anche vero che è diventato teologicamente ed esistenzialmente mitico. Nel senso che i tempi di distretta non aspettano l'ultimo giorno per manifestarsi. Penso ai reparti ospedalieri che ho potuto vivere con bambini operati alla testa a tre mesi, alle vittime di violenza, di catastrofi naturali, ai deliri criminali dei poteri politici: ai gulag sovietici, ai campi di sterminio nazisti, ai profughi ucraini che fuggono dalle loro città mentre scrivo queste modeste note...

Rimane comunque vera la biblicità di un ultimo giorno di distretta che paradossalmente, se si leggono attentamente i testi che lo prevedono, sarà assai meno terribile di quanto lo furono i tempi di distretta ordinari.

Un testo di Ellen White però afferma: «Quando Egli lascerà il santuario, le tenebre copriranno gli abitanti della terra. In quell'ora terribile i giusti dovranno vivere nel cospetto di Dio senza intercessore» - *GC*, edizione italiana del 1977, p. 446.

«When He leaves the sanctuary, darkness covers the inhabitants of the earth. In that fearful time the righteous must live in the sight of a holy God without an intercessor» -

versione originale inglese.

Questa affermazione, letta fuori dal suo contesto, spaventa le anime sensibili ma, presa alla lettera, manda in visibilio gli avversari di Ellen White poiché, in fondo, esprimerebbe uno di quei misteri dogmatici impossibili per la sua apparente contraddizione con il messaggio centrale della Scrittura.

Il contesto e alcune dichiarazioni esplicite ci dicono che, a quel punto della storia della salvezza, la mediazione divina è stata superata. L'opera di redenzione è terminata, i libri sono stati chiusi per sempre e le collocazioni sono già avvenute. Scrive nella stessa pagina poche righe prima:

«Il popolo di Dio ha svolto la sua missione, ha ricevuto la pioggia dell'ultima stagione, sono venuti dal Signore dei tempi di refrigerio. [...] Gesù cessa la sua intercessione nel santuario celeste [...]. La sorte di tutti gli uomini è stata decisa».

Nelle prime edizioni del Gran conflitto Ellen White scrive di aver visto tutte queste cose; ciò che scrive non è una descrizione del futuro reale ma una raffigurazione dello stesso futuro. Ne fanno prova immagini come quella dei nemici armati di spade che si spezzano e similari.

Scrive sul tema in testi paralleli:

"Ho visto i santi [...]. Lasciavano le città e i villaggi perseguitati dai malvagi che sguainavano le spade per uccidere i santi ma esse si spezzavano. [...] Questo sarà un periodo terribile per i malvagi non per quanti hanno accettato Cristo [...] credenti si aggrappano alla potenza di Dio [...] Dio manda gli angeli a consolarli e a proteggerli. [...] A recare nelle prigioni la luce del cielo [...] Cristo ha fatto l'e-

spiazione per il suo popolo del quale ha cancellato tutti i peccati» - *2SG*, pp. 197,204,450,456.

Non si capisce, perciò, come si possono immaginare gli esseri umani così soccorsi dal cielo essere considerati privati della mediazione di Cristo.

Anche qui siamo al letteralismo più ingenuo? Si immagina la mediazione di Cristo come separata dal resto del cielo e addirittura come un'opera di supplica giornaliera di Gesù a Dio quasi come un'opera di convincimento di Dio. Quando invece l'opera di mediazione è semplicemente un'immagine dell'insufficienza umana e dell'operatività divina che si rivolge soprattutto al cuore dell'uomo.

«In quel giorno chiederete nel mio nome; e non vi dico che io pregherò il Padre per voi; poiché il Padre stesso vi ama, perché mi avete amato e avete creduto che sono proceduto da Dio» (Gv 16:26,27).

Quindi, se Dio manda gli angeli a proteggerli e nelle prigioni la luce dal cielo, se le spade si spezzano... il giorno di distretta sarà quindi un'illusione per i malvagi, una preoccupazione naturale per i giusti ma irrazionale, come lo fu quella che visse Gesù nel Getsemani. Una preoccupazione e un sentimento di angoscia tutto umano laddove ogni cosa che riguarda la propria salvezza è stata già decisa.

Con la differenza che Gesù aveva le sofferenze della croce davanti mentre i credenti convertiti avranno di fronte una tigre sena forza e senza artigli.

Resta però la forma di questa dichiarazione incongrua alla pagina in questione. Noi crediamo semplicemente a un errore espressivo che nulla toglie alla grandezza profetica di Ellen White proprio perché la perfezione assoluta appartiene soltanto a Dio.

Calore estremo

Settimana: 23 luglio - 29 luglio



Letture: Genesi 22; Giobbe 1:6-2:10; Isaia 43:1-7; Osea 2:1-12; 2 Corinzi 11:23-29

Testo chiave: «Ma piacque al Signore di stroncarlo con i patimenti. Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato, egli vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni, e l'opera del Signore prospererà nelle sue mani» (Isaia 53:10).

INTRODUZIONE

nche per *Il nocciolo* di questa settimana ho creduto opportuno di fornire una riflessione di integrazione analizzando un unico ricchissimo testo sul tema: il Salmo 73 di Asaf.

Un salmo sorprendente costruito come un sermone moderno che in cinque quadri sintetizza lo spinoso tema della sofferenza insopportabile dei giusti.

Un salmo scritto da Asaf, un levita che fu a capo di una delle 3 *Scholae cantorum* istituite da Davide (1 Cr 15:17). È autore di 12 salmi.

I salmi di Asaf, in genere, fanno parlare la collettività: questo invece registra la sola voce del suo cuore.

Il salmo è scritto a seguito di una crisi: una forte e drammatica esperienza di osservazione del male e del peccato i quali, sovente, parrebbero rendere il mondo e Dio incomprensibili.

LO SCAMPATO PERICOLO

«¹ Certo, Dio è buono verso Israele, verso quelli che sono puri di cuore.

²Ma quasi inciamparono i miei piedi; poco mancò che i miei passi non scivolassero. ³Poiché invidiavo i prepotenti, vedendo la prosperità dei malvagi» (Sl 73:1-3).

Come alla fine di una malattia per la quale si è rischiato la vita, o a ridosso di un incidente mortale da cui si è usciti illesi per miracolo, Asaf ha fretta di dire al mondo che ce l'ha fatta, che ha vinto, che non ha perso la più dura delle battaglie e con essa la guerra.

Si chiama viale Pieraccini quel viale che termina alla base del monte Morello a Firenze. Durante una passeggiata con un gruppo di giovani, percorrendo l'ultima curva a gomito, ci è capitato di assistere al ribaltamento di un'automobile che dopo due giravolte è rimasta bloccata con le ruote in aria nel campo dopo la modesta scarpata. Un giovane, l'unica persona nell'auto, uscì carponi attraverso il vetro aperto, guardò fisso in viso noi che eravamo accorsi per aiutarlo e con occhi terrorizzati e voce tremante disse: «Io vado subito a casa».

Scampato il pericolo espresse imme-

diatamente il bisogno di comunicare agli affetti più cari la sua gioia di esistere ancora.

Nelle storie il lieto fine è in fondo al racconto. La tensione dà vita alla narrazione ma, Asaf ci rinuncia. Ha bisogno di annunciare la sua salvezza ritrovata e di uscire dall'incubo che gli stava togliendo la speranza.

In cosa consisteva l'incubo, il peccato in cui stava per cadere? Violenza, menzogna, rapina, adulterio? No, l'incredulità. «Il pensiero demoniaco che Dio possa non essere buono e il mondo essere l'inferno definitivo senza alcuna prospettiva di un'aurora» (Roland De Pury).

Non tutti gli atei vivono il loro ateismo con angoscia, almeno fino alla tarda vecchiaia. La vita senza Dio può essere una vita della gioia priva di problematiche. Si può essere abituati sin da piccoli a guardare al mondo come a un luogo effimero di piacere ed è possibile godersi l'esistenza senza problematiche spirituali che l'appesantiscano... Ma non è così per il credente che ha creduto in una terra promessa, in un approdo di giustizia e di gloria, assieme a una fratellanza che diventa la tua famiglia e la tua vita. Smettere di credere significa ritrovarsi non solo senza una presenza che ti rassicura, a cui affidarti, a cui affidare ciò che hai di più caro. Perdere Dio, per chi ne ha sperimentato la presenza significa svalutare ciò che si è stati.

È come guardare in alto le stelle e scoprirle spente dopo averle viste palpitare di eterno. È come scoprirsi tradito dall'amore della tua vita, dopo avere sperimentato la gioia di essere amato.

L'OGGETTO DELLA CRISI OVVERO LA

PROSPERITÀ DEI MALVAGI

Prima della svolta felice Asaf osservava che per i malvagi potenti

«4 non vi sono dolori, il loro corpo è sano e ben nutrito. ⁵ Non sono tribolati come gli altri mortali, né sono colpiti come gli altri uomini. ⁶ Perciò la superbia li adorna come una collana, la violenza li avvolge come un manto. ⁷ Gli occhi escono loro fuori dalle orbite per il grasso; dal cuor loro traboccano i cattivi pensieri. ⁸ Sbeffeggiano e malvagiamente progettano di opprimere; parlano dall'alto in basso con arroganza. ⁹ Alzano la loro bocca fino al cielo, e la loro lingua percorre la terra» (Sl 73:4-9).

Asaf non fa certamente un'analisi scientifica della società. Il dolore della sua condizione non glielo permette. Di fronte a sé, però, emergono vistosamente delle personalità potenti, malvage che opprimono, si esprimono con arroganza, bestemmiano Dio, esercitano il loro potere crescente con violenza e, apparentemente, non sono soggetti ad alcuna sofferenza. Sono perfino vecchi e scoppiano di salute.

Asaf non riusciva ad accettare la condizione invidiabile dei malvagi e dei prepotenti in contrapposizione alla sua di uomo mite, retto e soggetto a gravi sofferenze. Stava arrivando alla conclusione che Dio non esistesse o che fosse malvagio come le divinità pagane, verso la comunità di fede e verso i suoi membri più fedeli.

Israele gli risultava insultato, braccato, colpito assieme ai suoi membri migliori da potenze dichiaratamente malefiche, spavalde, fieramente pagane, vistosamente, tragicamente ipocrite. Capaci di farsi beffe della terra e del cielo.

Il suo sguardo critico poi si posa sul suo popolo, sulle figure che invece di guidarlo lo sfruttano e si accorge che pur essendo le persone peggiori hanno un grande successo. Le verità che emanano le loro personalità e quelle che perseguono per il loro popolo sono false. E tutto ciò parrebbe evidente data l'arroganza del loro agire e porgere (parlano dall'alto in basso con arroganza), ma nessuno se ne accorge. Anzi:

«Perciò il popolo si volge dalla loro parte, beve abbondantemente alla loro sorgente» (v. 10).

Le masse, anche quelle conquistate, soggiogate, sfruttate non sono mai dalla parte di chi le difende, anzi. Come dirà Gesù dieci secoli dopo: «I re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che le sottomettono al loro dominio sono chiamati benefattori» (Lu 22:35). «L'empio (potente) ha sempre intorno a sé una sua corte che lo adula e lo venera. Le sue parole volgari e blasfeme sono come miele per le labbra di questi seguaci stolti e interessati, sono come acqua abbondante che disseta, tutto è succhiato con avidità e ipocrisia. Attorno all'empio trionfatore c'è sempre la corte oscena dei giullari, dei servili, degli osseguienti. Il giusto (spesso) è solo» - G. Ravasi, Il Libro dei salmi, Dehoniane, 1985, vol. 1, p. 513.

L'INSOPPORTABILE SILENZIO DI DIO

E questo assurdo si perpetua nell'apparente ignavia di Dio. Ti raccontano di provvidenza, di angeli di Dio che si accampano intorno a coloro che lo temono, di angeli custodi e poi ti ritrovi solo, malato, isolato, anonimo, povero

e allora Asaf si chiede:

«¹² Ecco, costoro sono empi; eppure, tranquilli sempre, essi accrescono le loro ricchezze. ¹³ Invano dunque ho purificato il mio cuore ho lavato le mie mani nell'innocenza! ¹⁴ Poiché sono colpito ogni giorno e il mio tormento si rinnova ogni mattina» (Sl 73:12-14).

Perciò Asaf non può non chiedersi:

«Com'è possibile che Dio sappia ogni cosa, che vi sia conoscenza nell'Altissimo?» (v. 11). Tra i profeti biblici, Asaf non è il solo che, di fronte all'incongruenza della condizione umana, vive la stessa crisi di fede.

«Tu sei giusto, Signore, quando io discuto con te; tuttavia io proporrò le mie ragioni: perché prospera la via degli empi? perché sono tutti a loro agio quelli che agiscono perfidamente? Perché mai vivono gli empi?» (Gr 12:1).

«7 Perché arrivano alla vecchiaia e anche crescono di forze? 8 La loro discendenza prospera sotto i loro squardi intorno ad essi, i loro germogli fioriscono sotto gli occhi loro. ⁹ La loro casa è in pace, al sicuro da spaventi, la verga di Dio non li colpisce. ¹¹ Mandano fuori come un gregge i loro piccini, e i loro figli saltano e ballano. 12 Cantano al suono del timpano e della cetra, si rallegrano al suono della zampogna. 13 Passano felici i loro giorni, poi scendono in un attimo nel soggiorno dei morti. ¹⁴ Eppure dicevano a Dio: "Ritìrati da noi! Noi non ci curiamo di conoscere le tue vie!"» (Gb 21: 7-9,11-14).

Anche i tempi della morte paiono favorirli. La loro agonia dura assai poco, un sollievo per loro e per i loro cari.

«² Fino a quando griderò, o Signore, senza che tu mi dia ascolto? Io grido a te: "Violenza!" e tu non salvi. ³ Per-

ché mi fai vedere l'iniquità e tolleri lo spettacolo della perversità? Mi stanno davanti rapina e violenza; ci sono liti, e nasce la discordia. ⁴ Perciò la legge è senza forza, il diritto non si fa strada, perché l'empio raggira il giusto e il diritto ne esce pervertito» (Ac 1:2-4). Osserva Abacuc: come si può pretendere il buon agire dal giusto se questo non paga? Come scegliere l'onestà se gli onesti sono poveri, derisi?

Inoltre, perfino le Scritture Sacre paiono arrendersi alla realtà quando un autore sacro afferma:

«Se vedi nella provincia l'oppressione del povero e la violazione del diritto e della giustizia, non te ne meravigliare; poiché sopra un uomo in alto veglia uno che sta più in alto, e sopra di loro sta un Altissimo» (Ec 5:8).

Asaf vorrebbe portare sino in fondo e trasformare in ribellione la sua critica a Dio ma, ha un passato di fedeltà e di appartenenza che è duro da abbandonare. Appartiene a una stirpe gloriosa che si è distinta dall'universo intero per le sue leggi di giustizia e di verità. Ha un futuro da informare. Soccombere lo sente come tradire. Quella presenza che lo ha accompagnato fino qui pare incomprensibile, contradittoria, impotente, eppure tragicamente vera. Sarà così anche per Pietro che poco capisce le ragioni vere del Cristo, ma trova le sue parole le sole che profumano di Eterno. Lo rinnega coraggiosamente, ma piange al suo squardo, pur senza avere ancora capito ciò che realmente sta accadendo.

Forse piange Asaf quando dice al Signore:

«Se avessi detto: "Parlerò come loro", ecco, avrei tradito la stirpe dei tuoi figli» (Sl 73:15).

IL LUOGO DELLA COMPRENSIONE

«Ho voluto riflettere per comprendere questo, ma la cosa mi è parsa molto ardua» (Sl 73:16).

Asaf di fronte a questo scandalo cerca di capirlo attraverso la via della ragione, attraverso un filosofeggiare che decide di riflettere in totale autonomia. Quasi che la vita fosse un fatto scientifico matematico, un fronte di scoperta all'interno della sola materia. La cosa però non gli riesce. È necessario uscire dall'umano, interpellare la fede, «il ponte tra la vita e il mistero» - (V. Fantoni). Interpellare la Rivelazione che Dio ha fatto di se stesso attraverso un simbolo che attraversa tutto l'Antico e Nuovo Testamento.

La soluzione la trova:

«finché non sono entrato nel santuario di Dio e non ho considerato la fine di costoro» (v.17).

Asaf non trova la risposta ai suoi perché in nessun luogo tranne che quella sorta di capanna che i padri nomadi ponevano al centro dell'accampamento, a quel cerimoniale rigoroso, cruento del sangue e delle grida di teneri agnelli. Quella capanna che il re Davide vuole incastonare in un tempio e che Dio non glielo permetterà perché quel re era stato un guerriero e si era sporcato troppo le mani di sangue. Paradosso divino: vietare di costruire un edificio dove scorrono ruscelli di sanque a un uomo che ha versato del sangue. Ma si trattava di sangue diverso, per narrazioni opposte.

Cosa ha trovato Asaf nella narrazione del santuario? Non tutto, né tutto chiaramente ciò che è divenuto chiaro in Gesù Cristo. Lo scandalo resta, la visione non è completa, è ancora avvolta da un velo, ma Asaf intuisce, intravede un disegno che avvicina Dio al suo cuore.

Nel sangue innocente versato vi vede un futuro di salvezza, forse il sangue di Dio che diviene uomo per condividere la tragedia umana. Il Dio che non risponde a tutto ma scende nella nostra condizione e cammina con noi sino alla tortura e alla croce.

Non sappiamo esattamente come e in che misura Asaf, nel santuario di Dio, riesce a intuire quello che pochi nell'Antico Testamento hanno visto: il messaggio fondamentale dell'Apocalisse, la fine definitiva degli empi e le braccia di Dio che accolgono i suoi figli per un futuro di gloria.

Asaf intravede un disegno di comunione, giustizia e salvezza:

- «²³ Ma pure, io resto sempre con te; tu mi hai preso per la mano destra; ²⁴ mi guiderai con il tuo consiglio» (Sl 73:23,24) - comunione; - «disprezzerai la loro vana apparenza...» (v. 20), «Poiché, ecco, quelli che si allontanano da te periranno; tu distruggi chiunque ti tradisce e ti abbandona» (v. 27) – giustizia;
- «...mi accoglierai nella gloria» (v. 24) salvezza.

Inoltre, non sappiamo con quale estensione, ma Asaf intuisce la necessità di Dio che pare non vedere, che comunque non agisce, non risolve ma dorme come il Cristo nella barca nella tempesta. Scrive Asaf:

«Come avviene d'un sogno quando uno si sveglia, così tu, Signore, quando ti desterai...» (v. 20).

Il silenzio di Dio, l'apparente inazione pare essere un sonno voluto. Un tempo dell'invisibile, dello spirito, della pazienza di Dio. Un tempo di "arca" aperta e di annuncio prima che cada la pioggia dello Spirito e del diluvio.

Lottare con tutte le forze -Lottare contro se stessi

Settimana: 30 luglio - 5 agosto



Letture: Genesi 32; Matteo 5:29; Giovanni 16:5-15; Colossesi 1:28,29; 1

Pietro 1:13

Testo chiave: «A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza» (Colossesi 1:29).

Per *Il nocciolo* di questa settimana che parla soprattutto di lotta con se stessi, ho creduto opportuno fornire un racconto la cui trama di fondo è assolutamente vera, ivi compreso la figura del missionario che fu il pastore Vincenzo Stragapede.

A ciota (La ritardata)

«Graziedda come sta?», chiese nonna Rosina alla figlia.

E la mamma, credendo Graziedda nel vicolo a giocare, ma era invece nascosta sotto il letto per fare una sorpresa alla nonna, rispose rassegnata: «È ciota, ormai ci siamo arresi. È ciota. Non è buona a nulla e mai si sposerà. In casa è utile soltanto per riempire d'acqua gli orci alla fontana, povera figlia mia».

Graziedda rimase a lungo sotto il letto a piangere silenziosamente, era ciota, era l'unica cosa che aveva capito bene. Si era accorta da tempo, anche se ciota, che non riusciva a fare le cose che in famiglia facevano tutti. A scuola, come i suoi fratelli, avrebbe dovuto almeno arrivare alla terza ma aveva ripetuto per tre volte la prima e a scuola non ce l'avevano più mandata. Non sapeva leggere né scrivere.

Appena appena riusciva a scrivere il suo nome, ma con lettere enormi e sgraziate. Ma, ora che la mamma lo aveva detto, non aveva più alcun dubbio. Era ciota.

Dall'altra parte della strada, Nunzio un suo coetaneo, nato lo stesso giorno mese e anno, cioto non era. A scuola aveva fatto la terza e aveva terminato con una bellissima pagella che la madre mostrò a tutti per molto tempo. Ma se cioto non lo era di mente, cioto era il suo corpo disarmonico, sgraziato, storpio. Le dita dei piedi parevano non avere spazi tra di loro, somigliavano tanto alle zampe di certi cani dell'Antartide. «Paiono le teste delle mazze da golf», disse un giorno con fare sapiente un emigrante che era stato a lavorare in Inghilterra. Le braccia invece erano normali sino al gomito, ma gli avambracci erano troppo corti e le dita lunghe e sgraziate. Inoltre aveva una testa enorme, un nasone aquilino e una bocca di piccole labbra che apparivano rovesciate. Solo gli occhi aveva belli che parevano impastati di cielo azzurro.

Sia i genitori di Nunzio che quelli di Graziedda, come anche i fratelli e le sorelle, godevano tutti di ottima salute. Perciò molte comari del rione, che passavano giornate intere nei vicoli davanti alle soglie delle loro case a sferruzzare, a capare verdure e a spettegolare, trovavano modo di sbizzarrirsi spesso su quelle due anomalie del rione. Soprattutto le più bizzoche cercavano soprattutto cause religiose alla ciotìa di Graziedda e alla deformità di Nunzio.

Per Ninuzza Mezzacapa, erano state concepite di venerdì o durante la domenica di Pasqua, nonostante che il prete avesse raccomandato astinenza in quelle ricorrenze sacre. Per Risulia Malanima, invece, erano certamente vere le voci le quali volevano che entrambi i padri che lavoravano in Francia, che tornavano solo nelle feste, esageravano peccando con le mogli in quella quindicina che passava troppo veloce. Addirittura, la mattina mandavano i figli a giocare fuori con l'obbligo tassativo di non ritornare prima di un paio d'ore, e pare che sfiancassero le povere donne tanto che alla fontana facevano fatica perfino a portare gli orci vuoti. Pasqualina Piscionta, invece, aveva l'assoluta certezza che i due mariti in Francia avevano imparato, e chiesto alle mogli, cose sconosciute a Russanu, male sporchezze francesi.

Se ognuna presupponeva una causa diversa, tutte però erano concordi che essa non poteva che essere correlata a quella quindicina assatanata che prendeva la mano a quei maschi durante le ferie.

Un giorno, la mamma di Graziedda propose alla figlia di accettare l'invito di una sua amica di recarsi la sera in via Vallone del grano 33. C'era un missionario Vangelista che tutti i venerdì sera raccontava cose meravigliose utilizzando una strana macchina che pro-

iettava immagini a colori come al cinema. Solo che al cinema le immagini si muovevano. Quelle del missionario avventista erano invece fisse, ma lui le commentava con una simpatia tale che ci si divertiva più che al cinema. E poi nulla si pagava.

Graziedda ne fu entusiasta. Era la prima volta che la mamma voleva portarla da qualche parte tra la gente. Si era accorta che tutta la sua famiglia si vergognava di lei e che, quando si trattava di andare presso qualcuno, per una ragione o per l'altra, lei doveva rimanere a casa.

Ah, che meraviglia quella serata e quelle meravigliose favole che avevano i colori dei prati in fiore, e quel missionario che sapeva raccontare così bene da far ridere e piangere.

Una sera il missionario annunciò che ogni settimana sarebbe andato in tre pomeriggi diversi, in tre rioni: al Bancato, a San Giovanni e al Ciglio della torre con quella macchina che partoriva sogni colorati e avrebbe passato un'ora assieme a qualunque giovane che avesse voluto partecipare. Solo giovani, però, e nessun adulto.

Graziedda alzò subito la mano e si prenotò per il Bancato. Si affezionò a quel missionario che la trattava come gli altri e che un giorno rimproverò duramente una sua coetanea che l'aveva derisa perché ciota. Dopo averle fatto chiedere scusa, disse il missionario: «Graziedda è una figlia di Dio e nessun figlio di Dio è cioto. Solo i figli del diavolo sono cioti, anzi ciotissimi e, peggio, saranno scacciati dal regno dei cieli!».

Erano tutte ragazze al Bancato. Fanciulle di quindici, sedici anni. Graziedda ne aveva ventidue, ma tra i ragazzi

era accettata come una di loro. Un giorno il missionario, che si chiamava Vincenzo, che era stato in Russia come tenente durante la guerra, che sapeva disegnare e fare mille giochi, annunciò loro che nei prossimi incontri avrebbe trattato temi importanti per i giovani e ne enunciò il titolo generale: "I dieci segreti del successo." In altre parole avrebbe tenuto una serie di lezioni su come riuscire nella vita. Al che Graziedda alzò la mano e pose due domande:

«Fratè,¹ vedremo ancora le proiezioni?».

«Fratè, anche i cioti possono riuscire nella vita?».

Il missionario rispose prontamente che per il Signore i cioti non esistono e che certamente non sarebbero mancate le proiezioni, anzi ne avrebbero viste anche delle più belle!

E così nelle settimane che seguirono, il missionario Vincenzo trattò l'argomento in dieci punti e in dieci settimane intitolando l'intera serie: "I dieci comandamenti del successo," i cui titoli anticipò:

- Fare grande uso di acqua e di sapone;
- **2.** Avere sempre i capelli in ordine e i vestiti puliti;
- **3.** Essere disposti a fare qualunque lavoro;
- **4.** Mai fare uso di tabacco, di alcol e di carne di maiale;
- 5. Leggere tutti i giorni la Bibbia;
- **6.** Rispettare e amare tutti, ma specialmente i più sfortunati nella vita;
- 7. Perdonare chi ci fa del male;

- 8. Sapere a memoria i 10 comandamenti e le sei beatitudini;
- Imparare e recitare tre volte al giorno il Salmo 23;
- **10.**Dare il proprio cuore a Gesù attraverso il battesimo.

Il missionario Vincenzo che era un ottimo oratore, commosso di fronte a quelle ragazze analfabete che sgranavano tanto d'occhi alle sue diapositive e pendevano dalle sue labbra, poiché lo consideravano un pozzo di scienza, mise tutto se stesso in tutto ciò che disse. La sua voce fu uno strumento, un'orchestra di flauti dolci, di violini, di timpani, di piani, di pianissimo, di allegri, di andante, di fortissimi.

Disse, ad esempio, durante il primo incontro sul primo punto, l'acqua: «Il nostro Signore Dio ne ha creata tanta, tanta, tanta... Ha formato la terra circondandola d'acqua. Il mondo è composto da un quarto di terra e tre quarti d'acqua. Il nostro corpo è organizzato alla stessa maniera. Una parte di minerali e tre parti d'acqua. L'acqua serve dentro e fuori dal corpo. Bisogna bere, bere, bere. Acqua, però, non vino, che quello l'ha creato il diavolo. E bisogna lavarsi, lavarsi, lavarsi». Poi, a ogni incontro il missionario tirava fuori una sorpresa. Il giorno dell'acqua pose una domanda: «Chi di voi ha mai visto una famiglia che ha mai tenuto per più di due giorni un morto in casa? Come mai i morti vengono portati al cimitero?».

Graziedda la ciota, che era particolarmente euforica quando il missionario parlava, rispose prima di tutti provocando una grassa risata: «Perché puzzano, infatti, negli ultimi tempi, mio

¹ Fratè, fratello. Nelle comunità evangeliche era il modo di chiamarsi in rapporto alla loro fede. Il pastore, in particolare, era il fratello per antonomasia.

nonno puzzava già da vivo!».

«Brava Graziedda - rispose il missionario. Ora però dovreste rispondere a un'altra domanda: Perché quelli che non si lavano o si lavano poco, puzzano?». Silenzio generale. Allora il missionario provocando un'ancor più convinta risata: «Perché portano addosso migliaia di morti invece di seppellirli!».

Alla risata seguì un silenzio assoluto, interrogativo. Tutti si predisponevano ad ascoltare la magia che sempre, quando poneva simili domande, realizzava quel pozzo di scienza.

E allora il missionario, aiutandosi con una lavagnetta e dei gessetti colorati spiegò che il nostro corpo è un aggregato di miliardi di cellule delle quali ne muoiono migliaia e migliaia ogni giorno e altrettante ne nascono, proprio come in una grande città. Chi beve poco non aiuta le cellule nuove a nascere e chi non si lava non espelle dal suo corpo le cellule morte.

Dopo i dieci incontri, il missionario propose di insegnare a leggere e a scrivere a chiunque lo volesse. Graziedda che mai ci era riuscita seguì il corso e con sorpresa di tutti imparò. Ora sì che poteva studiare a memoria i dieci comandamenti e il sermone sulla montagna, viverli, essere più vicina a Gesù ed essere una donna di successo, benché ciota.

Ciota rimaneva ancora per tutti e per la sua famiglia, ma ora era una ciota diversa che si impegnava allo spasimo nelle poche cose che riusciva a fare e inoltre era sempre pulita, ben pettinata e profumava di talco e di lavanda. La pianta profumata cresceva nel vaso davanti casa sua e di molti vicini, per cui ogni giorno Graziedda si sfregava le mani e il collo

con una manciata di fiori o di foglie.

Era graziosa Graziedda, piccina sì, ma proporzionata, formosetta, labbra carnose, begli occhietti neri e una coda di cavallo corvina. Nessuno se n'era mai accorto, ma ora, dopo l'uso approfondito dell'acqua e del pettine, cominciavano ad accorgersene in diversi. Se ne accorse soprattutto Nunzio, lo sciancato che la conosceva da sempre.

I dieci punti se li era scritti su un quaderno Graziedda, e li rileggeva ogni giorno. Un mattino dopo avere recitato il Salmo 23 rilesse anche gli altri nove. Si fermò al punto sei: «Rispettare e amare tutti, ma specialmente i più sfortunati nella vita».

«Chi è più sfortunata di me, pensò Graziedda, che sono ciota sin dalla nascita? Questo punto non mi riguarda!», disse al Signore in preghiera. Poi ci pensò su un attimo e si disse che c'era uno più sfortunato di lei. Era certamente Nunzio, che non era in grado di giocare neppure a campana e che i coetanei lo prendevano sempre in giro. E abitava di fronte alla sua casa, appena dall'altra parte della strada.

Tutte le mattine Nunzio andava a lavorare. Girava per il paese claudicante, sotto le timpe, per le campagne, in cerca di metallo, qualunque metallo: secchi di zinco bucati, padelle consumate, pezzi di biciclette inservibili, latte vuote di conserva, fil di ferro, vecchi aratri... Nunzio, con un carretto che tirava a mano, raccattava tutto ciò che fosse metallo che poi vendeva a Michele Coddicurti, che accumulava tutto su un'aia alle porte di Penta.

Quel giorno però Nunzio era in casa. Era una calda giornata di agosto ma pioveva a catinelle e le strade di Russanu, tutte saliscendi, parevano ruscelli. Impossibile e pericoloso andare in giro, anche perché il cielo sparava spaventosi fulmini e tuoni che parevano scuotere i palazzi. Era caldo, però, e Nunzio teneva aperta la porta e rosicchiava di gusto un pezzo di pane secco. Graziedda, che era sola in casa, lo vide, prese l'ombrello e risoluta si diresse verso di lui.

Nunzio, per un poco rimase con la bocca aperta. Non era uso a Russano che una ragazza visitasse un ragazzo solo in casa sua. Graziedda entrò senza chiedere nemmeno permesso, come fosse in casa propria. E così cominciò un dialogo lungo una vita:

«Cosa vuoi Graziedda?», disse Nunzio che subito sentì nelle narici un gradevole profumo e di lavanda. «In casa non c'è nessuno. Cosa sei venuta a fare?».

«A trovarti!».

«A trovarmi? Ma non lo sai che è cosa sconveniente per una ragazza giovane come te entrare in casa di un uomo solo?».

«Ma io sono ciota!». (Nunzio la guardò: era proprio graziosa! Graziedda guardò Nunzio: che belli i suoi occhi!).

«Ciota?, scoppiò a ridere... E lo dici così?».

«E come lo devo dire. Ciota sono e ciota dico!».

«Allora io dovrei dire che sono storpio quando mi presento inopportunamente a casa degli altri?».

«Ma io non sono venuta da te inopportunamente! Ma cosa vuol dire inopportunamente?».

«(altra risata)... Vuol dire che non

dovevi venire?».

«E perché non dovevo venire?».

«Perché è sconveniente per il tuo buon nome!».

«Anche se sono ciota?».

«Ma no, non volevo dire questo...».

«Ma insomma ti dispiace che io sia venuta qui?». Nunzio la guardò intensamente e si disse che era proprio bella Graziedda e che lui si stava comportando da cioto, anzi da ciotissimo. Quando mai una ragazza gli aveva rivolto la parola?

«No, Graziedda, sono proprio felice che tu sia qua, siediti. Ti vado a prendere un bicchierino di rosolio fatto in casa dalla mia mamma».

«Grazie Nunzio, ma io non bevo bevande che contengono vino. Me l'ha insegnato il missionario ed è grazie a lui che io sono qui».

«Il missionario? E chi è questo missionario? Forse quel buffo uomo magro vestito di nero con i baffetti alla Charlot che viene in casa vostra in giacca e cravatta? Sempre a braccetto di quella moglie bionda, spilungona, forestiera? Perché la moglie è forestiera, vero? La mamma mi ha detto che don Cucuzzedda, durante la messa, ne ha dette di tutti i colori. Che è comunista, che bestemmia la Madonna e i Santi? Che è capace di passare davanti alla madonna Achiropita senza neppure togliersi il cappello? È un senza Dio. Com'è che lo fate entrare in casa vostra visto che tua mamma va sempre a messa?».

Fu allora che Graziedda gli raccontò il bene ricevuto, che ora sapeva leggere, che seguiva le dieci regole del successo... E un giorno Graziedda glielo portò in casa il missionario, perché si rendesse conto di persona

che non era senza Dio ma, anzi, assai vicino a Gesù.

Lo storpio e la ciota cominciarono a frequentarsi sempre più spesso, sino a quando nacque in entrambi l'idea di sposarsi innescando un putiferio, nelle rispettive famiglie, tra le comari maldicenti e le bizzoche, in don Cucuzzedda per cui quel matrimonio era la prova del nove che quei Vangelisti senza Dio fossero matti da legare e che era quindi ora di chiudere quel locale eversivo in via Vallone del grano 33. Il maresciallo dei carabinieri ne fu più che convinto e, accompagnato da don Cucuzzedda e due agenti, un sabato mattino si recò in quel buco che chiamavano chiesa per chiuderla.

Ma, il prete e il maresciallo, grazie a una spiata di un carabiniere che aveva assistito per servizio alle sue conferenze, trovarono il missionario davanti alla porta assieme a due testimoni, tra i quali un avvocato comunista amico, il quale codice alla mano intimò al prete e al maresciallo di tornare indietro pena una denuncia per interruzione di culto, violazione di domicilio, abuso di ufficio...

Infine, dopo un corso prematrimoniale parallelo durato sei mesi: la moglie del missionario istruì Graziedda e il missionario istruì Nunzio, nulla tralasciando, e il matrimonio ebbe luogo.

Durante la cerimonia, che avvenne in quel buco chiamato chiesa, i due colombi si tennero per mano senza mai dividersi; fece fatica il missionario a staccarli perfino per porre le firme di rito sul registro.

Andarono ad abitare nel rione san Marco, in un monolocale povero ma asciutto e pulito, proprio dietro la cinta del leone. Davanti casa una piccola aia da dove era possibile vedere scorrere il Celadi e sulla quale, su consiglio del missionario, Nunzio cominciò ad accumulare metalli per conto proprio.

In casa del missionario, che viveva proprio sotto il leone di San Marco e aveva un salone assai ampio, fu organizzato un breve rinfresco con dolci di Natale che arrivava proprio in quei giorni e poi Nunzio e Graziedda furono accompagnati nel loro nido d'amore.

Appena soli, Nunzio chiuse la porta e girandosi trovò Graziedda con gli occhi chiusi e le braccia aperte. Si strinsero e rimasero stretti a lungo e assieme piansero. Nunzio le baciò il collo che profumava di talco e di lavanda per un tempo infinito inumidendolo di lacrime. Poi lo imitò Graziedda.

Si spogliarono solo dopo qualche ora e seguirono le istruzioni ricevute, soprattutto quello di non avere fretta e di armonizzarsi alla natura dopo averla compresa.

Solo il quinto giorno fecero veramente all'amore, ma i quattro precedenti non furono meno dolci e gioiosi.

Per la prima volta le loro mani assaporarono la libertà assoluta di esplorare la pelle amata e di sentire esplorata la propria. Per la prima volta sentirono che la vita è amore e cielo e che un angolo fiorito di rugiada e di stelle fosse tutto loro.

Parve loro un bagno giornaliero in un mare quieto di profumi e di dolcezze; un esporre la loro pelle e le loro labbra, sin lì indesiderate, escluse, denigrate, offese, al balsamo di carezze innamorate che sapevano di fiori e di cielo, che davano senso compiuto agli addobbi che ornavano di festa le vie del centro, ai profumi di Natale

che stavano invadendo l'aria, all'abito scuro degli agrumi in fondo al Celadi macchiati di arance, alle vele bianche, là in fondo alla piana nel mare blu.

Ouando uscirono di casa per la prima volta, com'era d'uso, dopo cinque giorni, trovarono l'aia coperta da metalli d'ogni sorta: secchi di zinco, pentole rotte, telai di biciclette, badili arrugginiti, zappe consumate, tripodi rotti, paioli bucati e perfino una vecchia Guzzi tutta da smontare. Era la comunità che si era mobilitata, coinvolgendo parenti ed amici, per incoraggiarli e fornir loro una piccola dote.

Tempo nove mesi esatti e nacque Lucareddu. La nonna che per prima lo prese in braccio dopo averlo lavato, lo sollevò verso il cielo e disse: «Lucarè, hai rubato a Dio le sette bellezze!», smentendo le previsioni di tutte le comari maldicenti, specialmente le bizzoche che, consapevoli della loro relazione privilegiata con il cielo, prevedevano la nascita di un mostriciattolo.

Lucareddu crebbe benissimo in una culla d'amore. A sette anni fu mandato a scuola. A undici compiuti si avvicinava il giorno della licenza elementare, Lucareddu tornò a casa con un bigliettino laconico firmato dalla direttrice: «Gentili signori, ho bisogno di vedervi tutti e due. Grazie. La direttrice».

«Cosa hai fatto?», dissero all'unisono al bambino, il quale rispose che nulla era accaduto e non sapeva proprio perché la direttrice volesse vederli.

La direttrice, una signora dalla folta capigliatura bianca come il latte, li fece accomodare e disse loro:

«Vostro figlio è il primo della classe. Vi ho convocati per incoraggiarvi a farlo proseguire nelle scuole medie».

I due si guardarono negli occhi felici, ma risposero che ci dovevano pensare perché, con il piccolo commercio di Nunzio vivevano senza debiti ma del necessario; come avrebbero fatto a spendere ciò che non avevano?

Pensierosi, si chiusero alle spalle il cancello rugginoso della scuola elementare al Muro di Fosse, ma si strinsero le mani felici.

Vissero a lungo Nunzio e Graziedda. Ebbero solo un problema che di tanto in tanto si presentava. Talvolta, quando Nunzio tardava con il suo carretto in cerca di metalli, Graziedda non ce la faceva a restare a casa. Correva a cercarlo chiedendo a tutti i passanti che incontrava: «Avete visto Nunziateddu miu?».

Regolarmente, quando si ritrovano, Nunzio si arrabbiava o faceva finta di arrabbiarsi, perché in fondo gli faceva un gran piacere che quella bambolina tutta sua profumata di talco e di lavanda non potesse vivere a lungo senza di lui.

Una volta lei era andata a cercarlo ma non lo incrociò; lui giunse a casa da una strada diversa prima di lei. Nunziatedda sconsolata inciampò anche in una burrasca d'estate corta e violenta e il vestitino, leggerissimo e bianco, le si appiccicò alla pelle e rientrò che pareva nuda. Nunzio si arrabbiò di brutto quella volta, o fece finta di arrabbiarsi più del solito, ma più si arrabbiava è più continuava desideroso a guardarla. Infine, come sempre accadeva, la prese. Poi lei gli disse:

«Nunziatè, ti prometto che non verrò più a cercarti, ma se non riesco a mantenere la promessa, perdonami, lo sai che sono un poco ciota!».

Speranza indistruttibile – Le promesse di Dio nella tempesta



Settimana: 6 agosto - 12 agosto

Letture: Giobbe 38-41; Isaia 41:8-14; Geremia 29:1-10; Abacuc 1:1-4; Ebrei 12:1-13

Testo chiave: «Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato» (Romani 5:5).

INTRODUZIONE

a poesia non nasce sempre nel dolore, nel tempo delle tentazioni forti, ma soprattutto. Come scrisse Anna Maria Ortese nel suo capolavoro *Il cardillo innamorato*: «nel dolore soprattutto c'è verità». La maggior parte dei capolavori sono quasi sempre ispirati da situazioni di dolore, dalle tempeste che si abbattono spesso improvvise sulla storia minuta e universale.

Non è perciò strano che la voce di Dio risuoni più forte quando la storia grande o minuta disillude per incapacità o per colpa, e che, oltre gli appelli divini tramite la testimonianza dei suoi figli o dei suoi angeli, quella voce si oda forte nelle meraviglie dell'opera sua.

Il primo dei testi centrali alla lezione della settimana è un lungo brano che comprende ben 4 corposi capitoli del libro di Giobbe (38-41). Questi dovrebbero essere una risposta da parte di Dio alle domande angosciose e soprattutto ai dubbi sulla bontà e sulla sua giustizia che tormentavano un Giobbe ridotto all'estremo che più estremo è impossibile.

A chi è vissuto nel bitume e nel ce-

mento raramente quella inabituale risposta dà una qualche soddisfazione. Anche perché si tratta più di domande che di risposte. Giobbe è interpellato da Dio non nello specifico costituito dai motivi del suo dolore infinito, ma nel posto che egli occupa nello spettacolo ineffabile della creazione.

Giobbe, che come tutti i pensatori antichi conosce la natura perché in mezzo
ad essa viveva, capisce il richiamo e
pur senza capire le cause del suo male
comprende la meravigliosa storia in
cui è stato calato. E seppure sofferente
comprende che c'è certamente una ragione alla sua pena che gli sfugge e che
capirà nella misura in cui si affiderà a
quel meraviglioso indicibile mistero costituito dalla vita e dal suo creatore.

Giobbe capisce che esiste un disegno che certamente verrà fuori un giorno dalle meraviglie visibili che ben conosce.

«Io riconosco che tu puoi tutto e che nulla può impedirti di eseguire un tuo disegno. Chi è colui che senza intelligenza offusca il tuo disegno? Sì, ne ho parlato; ma non lo capivo; sono cose per me troppo meravigliose e io non le conosco» (Gb 42:2,3).

NONOSTANTE DARWIN

Nonostante che dai tempi di Giobbe siano trascorsi oltre tremila anni; le teorie meccanicistiche e spontaneistiche che dalla metà dell'800, fanno dell'esistenza dell'intera natura, umanità compresa, un fenomeno di fortunate coincidenze: la lontananza dell'uomo dalla natura, nascosto in megalopoli fuligginose che nascondono il cielo, la natura continua a stupire e a stimolare il cuore dei poeti piccoli e grandi come ha stimolato il canto dei poeti biblici del lontano passato, la maggior parte dei quali, infatti, si esprimono in versi e immagini colte dai prati, dai boschi, dai cieli, dagli orti, dai pascoli... dei quali erano parte viva.

Anche nell'uomo di oggi, soprattutto se credente, non appena si ferma a guardare un giardino o il cielo, o anche semplicemente un balcone fiorito, scaturiscono canti di stupori e di meraviglia e il cuore si apre alla speranza:

La terra e la terra promessa

Com'è bella ancora Signore questa terra infinita.

Quaggiù, oggi ancora, una ghianda, diventa quercia maestosa

e le primule sorridono sempre alla neve di primavera.

Nulla della tua terra martoriata manca di meraviglie

anche le colline di rifiuti sono ingentilite da stormi di gabbiani.

La plastica aggredisce i fiumi e le valli e lo smog nasconde, solo nelle città, le stelle

ma ogni marzo la vita esplode di verde, copre e sotterra:

il vento imperterrito semina ginestre tra i dirupi e i cieli ancora si tingono di rosso e di indaco,

di violetto e di porpora.

La tua creazione, aggredita, violentata, regala albe innocenti

come ai tempi della Parola nel caos primordiale:

le piogge acide hanno ferito il mirto e il pungitopo,

la betulla e il faggio.

Ma la primavera copre ogni cicatrice, come la tunica del trionfo agli antichi guerrieri.

E l'autunno, estroso pittore, colora di iride ogni foglia che muore.

Sì, o Signore, sarà terra promessa questa meravigliosa terra,

guarita finalmente come le anime nostre e i nostri corpi.

Anche se:

è greve il mio tempo.

È greve come l'altro questo millennio nuovo.

Spesso il tempo passa,

la notte si chiude ai sogni, e amplifica le ansie.

Pochi, che hanno ricevuto il dono di sognare, ancora sognano;

concedi anche a noi, come ai bimbi, il fluire luminoso del fiume della vita,

le sponde di borraccina e di papaveri rossi, della nuova Gerusalemme;

abbiamo un gran bisogno di lacrime di gioia

che disegnino il sogno della tua promessa.

Vogliamo che tu affidi ai miti questa natura piagata,

ubertosa e sconfinata,

che tu abbatta i troni dei Cesari assassini,

che smascheri i Signori della terra che ne violentano l'anima e si proclamano benefattori.

Perdona la nostra fretta

di incontrare i tuoi giardini di melograni e di anemoni...

Soffia sulle braci della speranza che sola ci fa vivere.

LA NATURA E L'ALTA CULTURA

La natura non continua a raccontare storie, nostalgie di Dio e speranze di redenzione ai poeti sconosciuti, ad anacronistici francescani, agli ingenui nostalgici di un mondo che fu, di culture superate dall'avanzare dalla razionalità e dalla scienza. I grandi narratori di ora come quelli di ieri si commuovono sovente di fronte alle miriadi di miracoli dell'universo che se osservati appaiono tali in ogni forma di vita.

Susanna Tamaro, una narratrice italiana vivente, tradotta nel mondo intero, non si è accontentata di emozionarsi incontrando il creato nei suoi romanzi ma, ha sentito il bisogno di rendere protagonisti di uno dei suoi ultimi lavori le forme di vita che appartengono al suo vivere quotidiano e che costituiscono per lei, intellettuale del terzo millennio *Invisibile meraviglia* (S. Tamaro, Solferino editore, p. 192).

Dalla quarta di copertina:

«Seguire i voli delle rondini o le fioriture delle veroniche. Scoprire che il rospo si "innamora" per primo e che il picchio sa vedere nel futuro. Ricordare che della pervinca scriveva Giovanni Pascoli, dell'usignolo John Keats, e dell'upupa il poeta persiano Farid adDin 'Attar. Per spalancare il panorama di meraviglie che l'universo naturale contiene non occorrono grandi spedizioni, possono bastare un parco cittadino, un balcone, persino una fessura

nel pavimento di casa. Tenendo gli occhi e la mente bene aperti impareremo a decifrare le voci delle rondini e le abitudini dei merli, ad amare alcuni insetti e a combatterne altri, a seguire il ritmo con cui di stagione in stagione si vestono e si svestono gli alberi, dal flessuoso salice al burbero castagno. "Da quando ho memoria di me, le scienze naturali sono sempre state la mia unica vera passione" ricorda Susanna Tamaro. Una passione mai sopita e che in un tempo di lutti e difficoltà come l'attuale si impone come una necessità, quella di tornare a meravigliarsi, a provare gratitudine per la ricchezza e lo splendore dell'esistente. Il suo "taccuino di appunti" prende vita lungo i mesi grazie a un'osservazione quotidiana colta e intima, che si incanta per il volo delle coccinelle e dialoga con i grandi autori del passato, da Plinio il Vecchio a Charles Darwin. Ritroviamo così una dimensione domestica e sorprendente della natura che appartiene a tutti noi e che abbiamo il diritto di conoscere di più e meglio: perché la conoscenza è la prima e più necessaria forma dell'amore».

Vedere l'invisibile - L'aria, l'acqua, il mare e i sogni

Settimana: 13 agosto - 19 agosto



Letture: Isaia 40:27-31; Giovanni 14:1-14; Romani 8:28-39; Efesini 1:18-23

Testo chiave: «Per fede abbandonò l'Egitto, senza temere la collera del re, perché rimase costante, come se vedesse colui che è invisibile» (Ebrei 11:27).

INTRODUZIONE

La gestione dell'aria, dell'acqua e della giustizia, sogni spirituali

a lezione della Scuola del Sabato si sofferma abitualmente sempre su tematiche spirituali di prima importanza che quasi sempre però riguardano la vita morale e la spiritualità individuale, l'etica e la spiritualità ecclesiale, la necessità e le modalità della testimonianza... raramente si occupa dei doveri civici nella preoccupazione di esondare nella politica partitica. Noi pensiamo che la chiesa, come chiesa, ha il dovere assoluto di non assumere colori partitici per una ragione almeno:

una visione partitica, nella sua dimensione ideale, è una comprensione metodologica, dell'amministrazione della cosa pubblica che si rifà a processi storici, economici, culturali legittimi ma discutibili, parziale nelle sue dinamiche di fondo... Deve rispondere ai bisogni dei credenti, dei non credenti dei diversamente credenti. Inoltre, l'appartenenza ecclesiastica è determinata dall'adesione alla vocazione di Dio in Gesù Cristo. Va oltre le visioni

tecniche, amministrative della società.

Quando la chiesa sposa un colore partitico diventa divisiva, esce dal binario che le è proprio di unità in Cristo che non è soggetta a visioni tecniche, tecnologiche, amministrative del mondo.

Ciò non toglie che i membri di chiesa vivono nel mondo e sono relazionati a ciò che il mondo politico produce, a come amministra l'aria, l'acqua, la terra, l'atmosfera, i beni di tutti... Usufruisce quindi dell'operatività politica che non può in sé essere cosa indegna visto che per sua natura si occupa del bisogno, dei diritti e dei doveri di tutti, in maniera particolare dei più deboli: i vecchi, i malati, i disabili.

Il credente, nella pratica è quindi cittadino di due regni. Quello ecclesiale e quello civico. Verso i due regni ha diritti e doveri che non sono gli stessi ma, sono imprescindibili.

Non è, quindi, soltanto lecito ma anche un privilegio e un dovere essere protagonisti positivi, onesti, umili, fattivi in entrambi i regni. Ed è per questo che in rapporto al tema dell'invisibile, mi permetto di invitare gli studenti della Scuola del sabato a considerare l'importanza del perseguire l'invisibile non solo nel regno ecclesia-

le ma anche nella società civile di cui facciamo parte.

Dirà Geremia ispirato da Dio al suo popolo: «Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene» (Gr 29:7).

Lo dirà nonostante Babilonia sia una città che li ha portati in cattività dopo avere saccheggiato il tempio dedicato all'unico Dio.

Il bene di una città lo si fa lavorando seriamente, commerciando, pagando le tasse, essendo protagonista nella vita pubblica, anche assumendo prestigiosi incarichi politici come Daniele e Mosè.

Confesso che se il Signore non mi avesse chiamato al servizio della chiesa avrei scelto la carriera politica per il semplice motivo che il grado di benessere dei cittadini, dei bambini, dei vecchi, dei malati, dei disabili è proprio in ambito politico che viene deciso.

SOGNARE L'INVISIBILE IN AMBITO POLITICO SOCIALE

Anche nel campo politico mi parrebbe doveroso, per quei fratelli che in un modo o nell'altro fanno politica, l'importanza nel perseguimento del bene comune, di pensare all'invisibile, a ciò che nella società non esiste e dovrebbe esistere e allo stesso tempo avere memoria di chi ha pensato all'invisibile nel passato e attraverso la sua azione paziente, e qualche volta con il suo sacrificio, lo ha reso possibile e visibile.

Un ostacolo a tutto ciò, consciamente o inconsciamente ma, anche parados-

salmente, è talvolta costituito dalla fiducia nel ritorno in gloria del Signore. Soprattutto nella sua imminenza.

Perseguire assetti sociali diversi se si sa che occorre del tempo da spendere e da attendere con pazienza parrebbe contraddire l'attesa della parusia, soprattutto se si ha la convinzione che il Signore è veramente alle porte. A che pro spendersi per migliorare o addirittura rivoluzionare l'organizzazione della città se il Signore è lì a portare la sua rivoluzione radicale e definitiva? Non è meglio spendere tutte le energie possibili per predicare il vangelo e dedicare alla città il minimo indispensabile? Se la città andrà distrutta e interamente ricostruita dal Creatore a che pro sottrarre energie all'annuncio?

Questo ragionamento, seppur spesso nel cuore di persone di sincera fede, è errato per tre ragioni:

- 1. Noi siamo chiamati dal Signore a non occuparci dei tempi e dei momenti che il Padre a riservato «alla propria autorità» (At 1:7). Se gli uomini di Dio, che sempre hanno visto Cristo alle porte, avessero così pensato, noi vivremmo in un mondo assai peggiore di quello in cui viviamo. Ciò significa sofferenze maggiori soprattutto per i più deboli simboleggiati nella Scrittura dagli orfani e dalle vedove (Gc 1:27);
- 2. Tutti noi sappiamo che il nostro corpo tornerà alla terra ma, lo curiamo sino a quando è in vita. Diversamente sarebbe suicidio, non certo un ideale evangelico se si pensa alle responsabilità che ognuno di noi ricopre;
- 3. I pionieri che hanno costruito la chiesa avventista e che vedevano Cristo alle porte hanno costruito una chiesa organizzata sia per ricevere il Signore nell'immediato ma anche per

operare al suo sviluppo e organizzarsi nel caso il piano di Dio fosse più complesso della fretta del loro cuore, come poi è accaduto. Tra le prime cose che i nostri pionieri hanno creato ci sono stati gli ospedali e le scuole. Le nostre istituzioni più importanti, oggi, sono gli ospedali e le scuole. Servono la società circa 400 facoltà universitarie avventiste.

L'IGNOBILE REALISMO DELLA CLASSICITÀ

Non abbiamo gli spazi per sviluppare nemmeno parte del titolo che sottoponiamo agli studenti della Scuola del Sabato. Ci limitiamo solo a un esempio di nomi e di sogni dell'invisibile realizzati totalmente o in parte nel campo del trattamento degli esseri umani che nascevano con le tare fisiche e psichiche che li rendevano incapaci di provvedere a se stessi: i portatori di handicap, i ciechi, gli storpi o i malati mentali.

I disabili nell'antichità classica e nel Medioevo

«Quanto all'esposizione e all'allevamento dei piccoli nati sia legge di non allevare nessun bambino deforme» - Aristotele.

«Soffochiamo i nati mostruosi, anche se fossero nostri figli. Se sono venuti al mondo deformi o minorati dovremo annegarli. Ma non per cattiveria. Ma perché è ragionevole separare esseri umani sani da quelli inutili» -Lucio Seneca.

«Un'anima sana non troverà albergo in una dimora malata…» - San Gregorio Magno.

«La disabilità è frutto della lussuria, che induce a non rispettare con l'astinenza i giorni che devono essere dedicati al Signore» - vescovo Cesario di Arles. «I matti, gli zoppi, i ciechi, i muti, sono uomini in cui si sono insediati i demoni. I medici che trattano queste infermità come se avessero cause naturali sono degli ignoranti che non conoscono affatto l'immensa potenza del demonio» - Lutero, Lettera del 14 luglio 1528.

Nel XV secolo il territorio tedesco offriva i suoi grandi fiumi per organizzare "le navi dei folli": imbarcazioni cariche di dementi o minorati fisici che in un punto del loro percorso si accostavano a rive deserte per "scaricare", nel vero senso della parola.

In una civiltà sedicente cristiana ispirata all'insegnamento di Cristo e degli apostoli che ha affermazioni categoriche in relazione ai deboli quali sono quelle contenute in Matteo 25:36, «Quello che avrete fatto a questi minimi l'avete fatto a me», in Galati 6:2, «Portate i pesi gli uni degli altri e adempirete così la legge di Cristo», e in Giacomo 1:27, «La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo», ci si aspetterebbe che i disabili per nascita fossero accolti e sostenuti dall'intera comunità sociale. Dopo numerosi tentativi di idealisti utopici, che parvero dissolversi nel nulla, invece, per secoli l'accoglienza piena del disabile da parte della società intera è rimasta un sogno, un invisibile irrealizzabile.

LA BENEDIZIONE DELL'UTOPIA

Ecco che, però, data la perseveranza di alcuni pensatori, finalmente qualcosa si è mosso ed è così che:

1934 - Aurelio Nicolodi, fonda l'Unione Italiana Ciechi;

1943 - viene votato un timido decreto della costituzione di un fondo:

1946 - il fondo fu coraggiosamente soppresso ma ci fu chi credeva nell'invisibile e il tema generale della disabilità viene introdotto nella Costituzione italiana con l'articolo 38 che così recita: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale».

La pratica però rimane sognata e visibile solo sulla carta, ma nel:

1950 - De Gasperi fa erogare un piccolo sussidio mensile a 20.000 ciechi civili;

1954 - Paolo Bentivoglio organizza la marcia del dolore su Roma a cui segue l'approvazione della legge 632 del 9 agosto che dà ai ciechi diritto a un sussidio che soltanto il 10 febbraio 1962 n. 66 viene trasformato in pensione non reversibile e solo nel 1971, con la legge 118, si arriva alla piena assistenza sanitaria, economica, protesica e riabilitativa e si accenna all'abbattimento delle barriere architettoniche.

È solo negli ultimissimi anni che la nostra comunità di fede si accorge che la comunità nel suo insieme è poco sensibile al tema della disabilità e allora viene creato i Ministeri Avventisti per le pari Opportunità.

La società cristiana a livello politico arriva solo nel 1932 a uscire timidamente dall'utopia sul tema *disabile...* e arriva a concretizzare un supporto organico, non perfetto ma poderoso, soltanto negli anni '90. Nel mezzo de-

cine di politici illuminati vedono l'invisibile e spinti dalla fede nell'uomo o in Dio, o in entrambi organizzano la casa comune perché oltre tre milioni di disabili acquisiscano dignità e possibilità decente di vivere.

Per millenni in Italia, culla della legge, della civiltà, della cultura, chi nasceva con dei problemi fisici o psichici che lo rendevano non in grado di provvedere a se stesso era a carico totale della sola sua famiglia, delle sue sostanze e della sua sensibilità. Da adulti la maggior parte dei disabili che nascevano in famiglie povere per esser da loro indipendenti avevano solamente la strada dell'elemosina agli angoli delle strade o davanti alle chiese.

La maggior porte dei politici ha considerato per millenni l'impossibilità per la società di supportarli offrendo loro opportunità di sviluppare i talenti che tutti i disabili hanno e di sostenerli strutturalmente con un vitalizio minimo che permettesse loro di vivere dignitosamente. Tutto ciò veniva relegato nel regno dell'utopia.

Su Google esiste una vasta bibliografia sul tema ma anche accurate sintesi che consigliamo di leggere come:

Disabilità nella storia – dal castigo di Dio al cammino dell'inclusione: https://www.ilvortice.eu/disabilita-nella-storia-dal-castigo-di-dio-allinclusione/ - visto il 19.05.22.

Una vita di lode – Canto e dolore

Settimana: 20 agosto - 26 agosto



Letture: Giosuè 5:13-6:20; 2 Cronache 20:1-30; Salmo 145; Atti 16:16-34; Filippesi 4:4-7

Testo chiave: «Rallegratevi sempre nel Signore. Ripeto: rallegratevi» (Filippesi 4:4).

INTRODUZIONE

a lezione di questa settimana si occupa della lode nei tempi del dolore e abbiamo pensato di dedicare il nostro modesto *Nocciolo* al canto, il dono principe che Dio ha fatto alla natura umana capace di miracoli. Il canto, contrappunto e stimolo a tutte le attività umane, dalla guerra alla celebrazione dell'amore più puro, è certamente il cavallo che va dove vuole chi lo cavalca. Se però è vissuto nella fede, anche nella fede in crisi è un potere sicuro in grado di inserirsi nel respiro universale dell'esistenza e delle promesse Dio.

Il canto, cantato a squarcia gola, sussurrato, semplicemente, riletto con il solo pensiero è una chiave evocativa capace di penetrare perfino nel mistero delle convinzioni e delle speranze perdute. Il canto può essere un soffio leggero e possente sulle braci sotto la cenere e riaccendere il sacro fuoco nei momenti più duri dell'esistenza.

Per questo motivo abbiamo pensato di raccontare tre esperienze di dolore laddove il canto è lode e rinascita.

Il canto di Gesù sulla croce (sintesi da

un articolo assai più vasto del past. Adelio Pellegrini)

«E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: "Elì, Elì, lamà sabactàni?" cioè: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Mt 27:46).

Il versetto precedente racconta che venuta «l'ora sesta, si fecero tenebre su tutto il paese, fino all'ora nona». La versione di Marco (15:25) precisa che Gesù fu crocifisso «all'ora terza». Quindi il grido di Gesù ha luogo dopo sei ore di scherni e buffonerie da parte delle autorità religiose, dei magistrati, del popolo, dei passanti, dei soldati e anche dei due partigiani suppliziati con lui.

All'ora nona, all'apice delle ore di tenebra, Marco e Matteo raccontano del forte grido di Gesù prima che le tenebre lascino il posto alla luce normale del tramonto.

Abbastanza sovente questo testo viene raccontato come il tempo della disperazione più profonda provato da Gesù nel suo cammino terreno e, secondo alcune visioni escatologiche, sarà la sensazione terribile che proverà l'ultima generazione di credenti come ultima prova prima

della salvezza.

Nonostante che dal tempo della Riforma protestante tutta una tradizione interpretativa, ampiamente comune a protestanti e cattolici, vi ha visto un una prova dell'abbandono di Gesù da parte del Padre che vuole fare giustizia e che sulla croce lo abbandona perché diventato maledizione e peccato ai suoi occhi (Gl 3:13) noi crediamo che il padre mai ha abbandonato il figlio come mai abbandonerà il suo popolo.

Ma allora perché Gesù grida: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato*?

La risposta è nell'incipit del Salmo 22 che contiene esattamente le identiche parole. Quel salmo, come la maggior parte dei salmi, indirizzati al direttore del coro, è un canto, un inno.

Come tutti gli inni, le convinzioni e i sentimenti di colui che lo ha composto e/o che lo canta non sono contenute nella domanda retorica ma nelle risposte a quella domanda che quel canto contiene.

Il Salmo 22, scritto da Davide, nei suoi primi versi, e nel primo in particolare esprime sì il ricordo di essersi sentito abbandonato ma anche la successiva risposta di Dio.

Il Salmo 22 è un salmo messianico che racconta l'esperienza di Davide e annuncia l'esperienza del Messia. Intonandolo ad alta voce Gesù vi si riconosce e al colmo della sofferenza si riconosce nel piano di Dio e nella sua provvidenza.

Il salmo è lì nel salterio per attestare la fiducia nella Divinità che lo ha soccorso proprio nel tempo della massima solitudine.

Di fronte alle difficoltà e al silenzio di Dio, Davide non si era scoraggiato, non si era rivolto ad altri dei, non aveva rinnegato il suo Signore. Gli aveva gridato il suo dolore ed aveva ottenuto risposta. Il salmo racconta e celebra la risposta ottenuta.

«Poiché non ha disprezzato né sdegnato l'afflizione del sofferente, non gli ha nascosto il suo volto; ma quando quello ha gridato a lui, egli l'ha esaudito. Tu sei l'argomento della mia lode nella grande assemblea; io adempirò i miei voti in presenza di quelli che ti temono» (vv. 24,25).

Gesù canta forte quell'esperienza che lo preannuncia gridando il suo dolore ma soprattutto la certezza della sua speranza.

IL CANTO DI GIAMPICCOLI

Ernesto Giampiccoli, nato nel 1869 e convertitosi al vangelo da giovane universitario, aderì alla comunità valdese, studiò teologia in Italia e in Scozia e da giovane tirocinante fu inviato ad Aidone in provincia di Enna. Era pieno di zelo e di entusiasmo ma, incontrò un'opposizione oltre le previsioni da parte della popolazione e del clero cattolico in modo particolare da parte di un prete che si chiamava don Milazzo. Prostrato anche fisicamente, le sue sofferenze furono troppe e sentì la sua vocazione e la sua fede vacillare, prossima a spegnersi. Continuò il suo ministero con impegno, ma la situazione parve non cambiare.

Piemontese trapiantato all'interno della Sicilia della fine dell'800 non capiva e non era capito. Ma, grazie a Dio, era anche poeta e musicista e una notte, in una crisi di sconforto, quasi deciso ad abbandonare tutto e a ritirarsi, espresse il suo dolore e la sua preghiera al Signore nella composizione di un canto che poi divenne tra i più cantati nel mondo evangelico e nella chiesa avventista italiana. Il 254 del nostro attuale innario.

Qual tenero arboscello, che in sterile terreno in pochi dì vien meno, finché intristo muor; al la mia fede, o Dio, pel mal che la divora io sento d'ora in ora languire il mio cuor. Oh, se il mio spirto ardesse, Signor, di santo zelo! Ma quando verso il cielo lo sguardo voglio alzar, libera a te non sale, o Padre, la parola, libero a te non vola lo stanco supplicar. Eppur vorrei, tu il vedi, in te, in te sperare, eppur vorrei amare del tuo sublime amor. Sveglia l'antica fede, nell'alma mia smarrita, speme, allegrezza, vita infondi in me, Signor.

Da lui cantata e quasi certamente insegnata alla sua piccola comunità fu il ventaglio che, mosso da Dio, ravvivò la brace sotto la cenere così tanto che quel giovane scoraggiato arrivo negli anni seguenti a essere nominato Moderatore della Tavola valdese.

Il 116 (oggi inno 170)

Furono difficili i numerosi giorni tra l'estate del 1958, quando un quattordicenne del profondo sud saliva la strada sterrata di via del Pergolino per raggiungere il numero 12, meta della sua speranza, diventare pastore, e quella del 1965, quando quella speranza pareva lentamente spegnersi.

Giorni tanti e duri per motivi complessi che riguardarono l'organizzazione dell'Istituto e soprattutto la sua inadeguatezza.

Il salto era stato troppo brusco. Dalla catapecchia in cui viveva tra gli ulivi alla villa dei Medici Riccardi.

La fede che gli era stata trasmessa da bambino, la Parola di Dio che aveva giornalmente tra le mani, i programmi spirituali che si susseguivano con regolarità alla scuola, gli davano la certezza della veridicità di quella speranza ma, a tutto ciò, non corrispondevano le giornate fatte di solitudine e di insuccessi.

L'antico sogno pareva morire lentamente. I sei giorni lavorativi erano veramente tristi, spesso trasformati in bravate guascone e in allegrie forzate. Mutavano leggermente le cose il sabato, soprattutto il venerdì sera.

Allora, tutte le attività a Villa Aurora si concludevano con il pranzo del venerdì e iniziava la preparazione al sabato. Oggi, la presenza a Villa Aurora il sabato si riduce. Molti allievi vanno a passare il fine settimana in famiglia. Allora raramente qualcuno partiva.

Il sabato eravamo tutti lì. Dopo il pranzo, come ogni giorno cominciavano i lavori, ma il venerdì sera, ogni lavoro era finalizzato al sabato. Si ordinava il parco, si riempiva la cappella di fiori, si pulivano a fondo le stanze, e nei corridoi attraverso gli altoparlanti sentivamo come una colonna sonora il concerto per violino e orchestra in re maggiore di Čajkovskij che Filippo Ri-

voli, il precettore, mai mancava di far girare nell'impianto fonico.

Al termine dei lavori si ritirava in lavanderia la biancheria pulita e ci si vestiva al meglio. Prima di cena si girava nell'ovale del parco con gli amici; i fortunati con le ragazze.

In ognuna di quelle sere, soprattutto in primavera le ragazze parevano uscire dalle aiuole, colorate, profumate, rinnovate come il biancospino ad aprile. Rinnovavano completini vaporosi, si agghindavano di merletti, nastrini multicolori, maglioncini pastello, gonne arricciate, plissettate, acconciature originali impreziosite da piccoli fiori, spille colorate, sorrisi sabatici...

Si entrava in sala da pranzo per la cena sperando che ci capitasse al tavolo la ragazza di cui eravamo innamorati o pensavamo di esserlo. E le ragazze speravano altrettanto. Sì, perché allora i tavoli venivano formati ogni settimana dalla precettrice e affissi in bacheca.

Il meglio però era la mezzora di canti proposti dall'assemblea che precedevano il sermone.

L'antica cappella, che ricordo sempre piena, era divisa in due, i ragazzi dovevano sedere alla sinistra del pulpito, le ragazze alla destra in un turbinio di sguardi.

Io mi sedevo quasi sempre tra Vincenzo Ventura e Guido Scano. Splendide voci di tenorini leggeri che amavano spesso fare il controcanto.

Dietro avevo Romeo Copiz, un basso straordinario. Agli inizi che nulla capivo di canto mi pareva che Romeo sbagliasse melodia. Poi mi spiegarono che lui cantava da basso. Io ero una schiappa incapace di mantenere una nota ma cantavo volentieri.

Un venerdì sera assai più triste degli altri, perché avevo ricevuto una lettera di rimprovero da parte di mio padre e la ragazza che amavo girava il parco con un altro. Licia Beber, una ragazza triestina propose un canto che non avevo mai sentito, il 116:

O Gesù Salvatore moristi per me sulla croce con grande dolore, per salvarmi dal mal e donarmi la fé che atterra il nemico in terror. E soprattutto il ritornello:

Sulla croce per me tu moristi o Gesù, tu spargesti il tuo sangue, o gran Re, per lavare il mio cuor d'ogni mal, d'ogni error,

e per farmi obbedir solo a te.

Mi entrò nel cuore come un balsamo miracoloso. Era una sera di primavera del 1960 e la cappella era invasa dal profumo dei gelsomini all'ingresso. Sentii che non potevo disperare. Andava ripreso il cammino con la certezza della vicinanza del Salvatore.

Se non erro, la musica è un andante, spesso viene cantato come andante con brio. Ossia vicino all'allegro. Anche se le parole non sono allegre, visto che parla di morte, di sangue, di peccato, spesso un canto viene tradotto dal cuore. La musica è duttile. Un inno doloroso può essere trascritto in gioioso dal cuore. Ed è quello che con quell'inno mi accadde. Ogni sua nota mi accendeva una fiammella nell'animo, mi riempiva di speranza, di coraggio e di gioia.

Si proponeva per alzata di mano, ma colui che stava sul podio, non appena alzavo il dito, diceva: 116.

Poi gli inni che seguivano parevano tutti soffiare delicatamente su quella fiammella che riscaldava le sinapsi della gioia.

In genere accompagnava all'organo la precettrice, la sorella Anna Lippolis.

C'era poi la meditazione e terminata la riunione ci si fermava sino a tardi, intorno all'organo, a cantare.

Ed è così che numerose melodie hanno impregnato ogni anfratto dell'anima. E come accade con i tasti del computer, ogni canto apre la finestra del passato e i suoi orizzonti di relazioni, di amicizia, di speranza da cui emergono melodie e volti amati.

Quando casualmente la comunità in cui passo il sabato canta il 116, ma anche quando spontaneamente lo canto io sotto la doccia, oppure com'è capitato mesi fa, lo cantava in un film una comunità evangelica, il 116 diventa la password che apre e illumina il video della memoria.

E allora compare Federica a cui confidavo le mie pene d'amore e lei mi confidava le sue, Marinella che dalla sua voce argentina sentivo da sotto la sua finestra mille canzoni d'amore, Letizia che comparve un venerdì sera di maggio vicino al leone e con i miei amici le passavamo a turno intorno semplicemente per guardare un angelo, e Gloria a cui io raccontavo delle mie timpe e lei delle sue dolomiti... In quei venerdì sera magici intrisi di fede e di speranza adolescenziale, non abbastanza approfondita, ma fede che ancora dura.

Ma rivedo anche gli amici con i quali sognavamo e ci commuovevamo per il dono della nostra fede e per i legami di fraternità nella convinzione che mai avrebbero avuto fine.

Alcuni e meravigliosi sono ancora lì e continuano, ora come allora, a essere minuscoli lembi di quel cielo che aspettiamo. Altri sono svaniti ed è doloroso ricordarlo: hanno abbandonato la nostra fede, sono soltanto fisicamente, troppo lontani per sentirne il calore. Altri ancora si sono addormentati anzitempo.

Nessun canto come il 116 me li pone davanti in tutto l'amore per l'amicizia, la fraternità e la fede che abbiamo assaporato nel pezzo di strada che abbiamo percorso assieme.

Sono rare le chiese in cui ci si incontra e si canta molto. Quando vi capito non manco di proporre il 116, e di aggiungere: «...quello trasformato nel 170».

Non posso indicare il 170. È lo stesso inno ma con quel numero la mia finestra sull'anima non si apre.

Mansuetudine nel crogiolo

Settimana: 27 agosto - 2 settembre



Letture: Esodo 32:1-14; Salmo 62:1-8; Ezechiele 24:15-27; Matteo 5:43-48; 1

Pietro 2:18-25

Testo chiave: «Beati i mansueti, perché erediteranno la terra» (Matteo 5:5).

INTRODUZIONE

rate alla fede cristiana, sentimenti atteggiamenti, prassi assolutamente chiare. La mansuetudine e il suo sinonimo, la mitezza, paiono concetti scontati. Dato però che a noi non paiono così scontati preferiamo dedicar loro il nostro *Nocciolo* ponendo a disposizione spunti e materiale aggiuntivo.

È ovvio che la mitezza è un valore profondamente cristiano: numerosi i testi in merito. Ne aggiungiamo alcuni a quelli già citati nel lezionario che traducono lo stesso termine originale greco.

«Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo» (Ga 5:22).

«Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre» (Mt 11:29).

"Ecco il tuo re viene a te, mansueto e montato sopra un'asina, sopra un asinello, puledro d'asina" » (Mt 21:5).

«Beati i mansueti, perché erediteran-

no la terra» (Mt 5:5).

«Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. Bada bene a te stesso, che anche tu non sia tentato» (Ga 6:1).

«con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con amore» (Ef 4:2).

«La vostra mansuetudine sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino» (Fl 4:5).

«Vestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza» (Cl 3:12).

«Io, Paolo, vi esorto per la mansuetudine e la mitezza di Cristo; io, che quando sono presente tra di voi sono umile, ma quando sono assente sono ardito nei vostri confronti» (2 Co 10:1).

«Ma tu, uomo di Dio, fuggi queste cose e ricerca la giustizia, la pietà, la fede, l'amore, la costanza e la mansuetudine» (1 Ti 6:11).

«Deve istruire con mansuetudine gli oppositori, nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi per riconoscere la verità» (2 Ti 2:25).

«Chi fra voi è saggio e intelligente? Mostri con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine e saggezza» (Gm 3:13).

«Ma fatelo con mansuetudine e rispetto, e avendo una buona coscienza; affinché quando sparlano di voi, rimangano svergognati quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo» (1 P 3:16).

LA MITEZZA È UN GRANDE VALORE CULTURALE

Ecco alcune comprensioni della mitezza o mansuetudine.

«La mitezza è il cielo, l'ira è l'inferno, il punto di mezzo fra i due è questo mondo. [...] Perciò più sei mite, più sei vicino al cielo» - Martin Lutero.

«La mitezza è l'unica suprema potenza che consiste nel lasciare essere l'altro quello che è» - Carlo Mazzantini, citato in Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, 1994.

«Prima di tutto occorre rigore, il rigore dell'idealità, poi venga pure la mitezza. Anch'io, come qualsiasi altro, ho bisogno che mi si parli con mitezza. La mia anima è molto disposta a parlare con mitezza; ma nei tempi di confusione la prima cosa va fatta per prima, perché la mitezza non diventi pigra indulgenza» - Søren Kierkegaard.

«Il mite non giudica il peccatore, ma lo consola e lo rinfranca. Poiché conosce le sofferenze e i problemi del discepolo, li prende su di sé e soffre con lui» - Anselm Grün.

«La mansuetudine implica uno spirito di gratitudine in contrapposizione a un atteggiamento di autosufficienza, la consapevolezza dell'esistenza di un potere più grande che va al di là di noi stessi, il riconoscimento di Dio e l'accettazione dei suoi comandamenti» -Gordon B. Hinckley.

«L'opposto del fanatico religioso non è l'ateo fanatico, ma il cinico mite al quale non importa se c'è un Dio o no» - Eric Hoffer.

«La mansuetudine sarebbe una ben povera virtù, anzi non sarebbe punto una virtù, se non potesse andare scompagnata dalla debolezza» - Arturo Graf.

«La mitezza è il contrario dell'arroganza, intesa come opinione esagerata dei propri meriti, che giustifica la sopraffazione. Il mite non ha grande opinione di sé, non già perché si disistima, ma perché è propenso a credere più alla miseria che alla grandezza dell'uomo, ed egli è un uomo come tutti gli altri» - Norberto Bobbio.

L'APPROCCIO CRISTIANO

L'approccio cristiano non può non essere mite verso ogni relazione umana ma non senza considerare la risposta alla nostra mitezza.

Parlare di mitezza non significa nulla se questa virtù non è posta in tensione con le responsabilità che siamo chiamati ad assumere.

Domandiamoci perciò: Gesù fu certamente mite ma in che senso lo fu quando scacciò i ladroni dal tempio? Quando definì i leader del suo popolo "sepolcri imbiancati"?

Mosè certo fu mite quando chiese a Dio di cancellare il suo nome dal libro della vita piuttosto che distruggere il suo popolo? Ma quando punì severamente gli impenitenti del vitello d'oro, in che cosa consistette la sua mitezza? Paolo quanto fu mite nello scrivere la Lettera ai Galati?

Noi crediamo che la parola mitezza che deve caratterizzare il cristiano come approccio abituale in ogni situazione possa assumere il suo valore operativo soltanto di fronte a fatti come questi, di fronte ai quali dei miti si sono dovuti confrontare. Due esempi di fatti realmente accaduti.

RACCONTO A

In una zona depressa del quarto mondo una banda senza scrupoli armata sino ai denti assalta una scuola missionaria isolata nella giungla che ospita anche la notte una ventina di orfani di entrambi i sessi. Lega mani e piedi dei due precettori-insegnanti dopo averli selvaggiamente colpiti. Intimidisce i ragazzi obbligandoli a starsene in assoluto silenzio nelle loro camerate. Si appropriano della povera cassa. Sfasciano la radio, unico mezzo di comunicazione con il mondo esterno. Obbligano la cuoca, un'anziana suora a tirare il collo a quattro o cinque polli, ad arrostirli, a servirli sull'aia intorno a un grande fuoco intorno al quale bevono allegramente alcolici con le armi a portata di mano. Lasciano libero solo il missionario, noto pacifista ma a disposizione come un cameriere. Promettono a tutti che se si comporteranno bene, appena terminata la cena se ne andranno senza fare più male ad alcuno.

Ma il missionario noto pacifista sa per certo due cose: che quando se ne andranno non lo faranno da soli. Lo porteranno con sé per ottenere dall'organizzazione che lo impiega un riscatto. Ma questo per lui è il meno. Sa anche che terminato di mangiare, bene che andrà, violenteranno le ragazzine, e forse non solo.

Il poveruomo va e viene dalla cucina. Li serve come un maggiordomo fedele e silenzioso. Nel percorso dalla cucina al fuoco si serve di una torcia che ali illumina il cammino e, miracolo? dono di Dio o di Satana... nella viottola sabbiosa nota qualcosa di strano. Si avvicina, la prende in mano. È una bomba a mano caduta a uno dei banditi durante l'assalto e inesplosa. La mette nel giubbotto. Ha fatto il servizio militare nel suo paese. Sa che se gli tira con i denti una sottile linguetta e la butta nel fuoco non ne scamperà uno solo, lui avrà il tempo di sistemare la radio. Lui e tutti i bambini saranno salvi. Cosa significa ora per lui essere mite? Cosa può fare? Cosa deve fare? Cosa avreste fatto?

RACCONTO B

Un pacifista convinto aveva un figlio quindicenne allevato nella cultura del pacifismo radicale. Si accorse presto di essere gay. Se ne accorsero anche i compagni in un liceo periferico della provincia romana infestato di bulli sia maschi che femmine.

Questo ragazzo coerente con le sue idee pacifiste tornava ogni giorno a casa sfinito e qualche volta contuso, bersaglio dei bulli nell'indifferenza delle autorità scolastiche a cui i genitori si erano rispettosamente rivolti ricevendone dinieghi, sdrammatizzazioni, sottili ironie. Come vivere la radicale mitezza coltivata tutta la vita?

Vale forze anche nella pratica della mitezza il consiglio di Paolo?

«Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti gli uomini» (Ro 12:18).

Attendere nel crogiolo -Parusia, attesa, sofferenze

Settimana: 3 settembre - 9 settembre



Letture: 1 Samuele 26;12-25; Salmo 37:1-11; Romani 5:3-5; 15:4,5

Testo chiave: «Il frutto dello Spirito invece è... pazienza» (Galati 5:22).

INTRODUZIONE

primi cristiani erano convinti che il Signore sarebbe tornato nel primo secolo. Nei secoli successivi, soprattutto le minoranze cristiane più vive hanno dedicato molto tempo, speso molte energie mentali tese a dimostrare in ogni epoca la realizzazione dei segni nel loro tempo creando regolarmente delusioni, disillusioni, rigetto della fede ritenuta tradita oltre che ad assoluti disastri per le menti più deboli.

I profeti ispirati hanno anch'essi contribuito a questo equivoco esprimendo l'idea della vicinanza. Parlando quasi sempre con il cuore più che con la mente

Paolo scrive:

«Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla venuta del Signore, non precederemo quelli che si sono addormentati» (1 Te 4:15).

Identificandosi con il cuore con coloro che lo vedranno venire, sente anche il bisogno di precisare:

«Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte» (1 Te 5:1,2).

Nella seconda lettera vuole essere ancora più preciso:

«Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo» (2 Te 2:1-3).

Quasi in tutte le sue epistole però racconta la vicinanza così come la sente:

«E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno, perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo. La notte è avanzata, il giorno è vicino» (Ro 13:11,12).

«Ma questo dichiaro, fratelli: che il tempo è ormai abbreviato; da ora in poi, anche quelli che hanno moglie siano come se non l'avessero» (1 Co 7:29).

Anche Giacomo esprime la stessa convinzione del cuore:

«Siate pazienti anche voi; fortificate

i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina» (Gm 5:8).

Ellen White non fa eccezione, anche lei sente vicinissimo la "beata speranza". Solo alcune delle tante dichiarazioni:

«Nella visione ricevuta il 27 giugno del 1850, l'angelo che mi guidava mi disse: "Il tempo è compiuto".

E nel 1879: "Noi siamo alla frontiera del mondo eterno [...] Considerando il poco tempo che ci resta, dobbiamo vegliare e pregare"»

Nel 1882: "Noi siamo vicini alla fine dei tempi. Mi è stato mostrato che i giudizi di Dio sono già sulla terra. Il Signore ci ha parlato d'avvenimenti che arriveranno presto"».

Scrive Ellen White nel 1900: «La grande crisi è sul punto di scoppiare [...] Il Ritorno di Cristo non tarderà più a lungo».

Ellen White però nel 1891 pronuncia un sermone durante il quale dice:

«Ciò che fu essenziale per il successo dell'esperienza cristiana al tempo dei discepoli è essenziale ai nostri giorni. [...] Satana è sempre pronto a riempire la mente con teorie e calcoli [...] C'è un intenso desiderio da parte di molti di colpire il mondo con cose originali, che spingono verso stati di estasi spirituali [...] Egli non venne per gratificare la curiosità [...] Sempre di più sono stata messa in quardia riguardo alla questione del tempo. Non vi sarà mai più un messaggio per il popolo di Dio che si baserà sul tempo. Noi non siamo in grado di definire il tempo. Noi non dobbiamo conoscere il tempo definitivo per l'effusione dello Spirito Santo e per il ritorno di Cristo. [...] Il tempo non sarà mai più un test

[...] Noi non dobbiamo vivere eccitati dal tempo. Noi non dobbiamo essere assorbiti da speculazioni riguardo ai tempi e ai momenti che Dio non ha rivelato. Gesù ha detto ai suoi discepoli di vegliare, ma non per un tempo definito [...] Essi dovevano vegliare, attendere, pregare, lavorare [...] Lettere mi sono pervenute nelle quali mi era richiesto una luce speciale riguardo al tempo [...] Ed io ho risposto che il solo messaggio che ho da trasmettere [...] che ora è il tempo di lavorare mentre è giorno, poiché verrà la notte in cui nessuno potrà più lavorare» /1SM, p. 186).

Successivamente, questo forte consiglio alla prudenza sarà spesso dimenticato.

Noi crediamo che i profeti, quando parlano della parusia, si esprimono con il cuore, leggono gli eventi con il cuore e il cuore salta i millenni.

Lo storico commentario avventista (il SBC) 70 anni fa lo scrisse: «L'importanza dell'evento prevarica la cronologia».

Noi crediamo che dopo tanto tempo dovrebbe essere chiaro che il tempo del ritorno del Signore va invocato ed evocato ogni giorno ma lasciato serenamente alla saggezza di Dio i cui pensieri non sono i nostri pensieri.

LA FONTE PRIMA DEI MALINTESI

Il bisogno primario di vedere il Signore venire ed eliminare il male dalla terra ha trovato, soprattutto nel capitolo 24 di Matteo, indicazioni mal comprese e perciò devianti.

I versetti 32 e 33, ad esempio, ci trasmettono una tenerissima metafora agreste di Gesù:

«Imparate dal fico questa similitudine: quando già i suoi rami si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina. Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte».

Questo testo, letto senza un'analisi dettagliata di Matteo 24 e di Luca 21, senza il ricorso al contesto storico in cui quelle frasi furono pronunciate e alle domande poste a Gesù dai discepoli da cui è nato, può dare l'idea che:

verrà un tempo assolutamente unico e ultimissimo che corrisponderà in maniera semplice e chiara a un quadro predittivo preciso disegnato da Gesù in persona. Un quadro fatto di eventi unici, almeno nel loro assortimento, che annuncerà per i conoscitori della profezia, l'imminente ritorno del Salvatore:

il tempo che intercorrerà tra questo quadro di segni e l'evento predetto sarà molto breve. Come breve è il tempo che separa l'estate dalla primavera.

Ma se così fosse non si capirebbe perché indicazioni che dovrebbero essere così chiare hanno ingannato tante generazioni di credenti quante ne sono contenute in 1.900 anni.

LA SOLUZIONE

La soluzione dell'enigma è oggi molto semplice qual è l'apertura di una porta blindata se si hanno le chiavi. Il testo contiene tre chiavi che, se adoperate contemporaneamente, anche un bambino può sciogliere il mistero dell'autentico pensiero di Gesù sul tempo dell'adempimento glorioso della sua promessa.

a. La prima chiave riguarda ciò che

ha provocato le rivelazioni di Matteo 24:1-3. Si tratta delle considerazioni dei discepoli sulla grandezza del tempio, sulla risposta di Gesù, e sulle tre domande che i discepoli pongono a Gesù:

«¹ Mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si avvicinarono per fargli osservare gli edifici del tempio. ² Ma egli rispose loro: "Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata". ³ Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo:

"Dicci, quando avverranno queste cose - (*Domanda uno*)

e quale sarà il segno della tua venuta - (*Domanda due*)

e della fine dell'età presente?"» - (Domanda tre)

Le tre domande riguardano due eventi:

- la caduta di Gerusalemme;
- la fine del mondo.

b. La seconda chiave è contenuta nel versetto 34:

«Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute» (la caduta del tempio e della città).

Qui abbiamo una chiara inconfondibile indicazione cronologica. 40 anni, il tempo di una generazione. Ossia dal 30/31, anno in cui Gesù sta parlando al 70 circa, compimento del tempo della generazione.

Questa indicazione cronologica è corredata da raccomandazioni chiaramente rivolte proprio ai discepoli:

«15 Quando dunque vedrete l'abomi-

nazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo (chi legge faccia attenzione!), ¹⁶ allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti; ¹⁷ chi sarà sulla terrazza non scenda per prendere quello che è in casa sua;

¹⁸ e chi sarà nel campo non torni indietro a prendere la sua veste. ¹⁹ Guai alle donne che saranno incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni! ²⁰ Pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno né di sabato» (Mt 24:15-20).

A questi eventi, a questa indicazione cronologica, soltanto a questa indicazione cronologica, può essere applicabile la bella metafora del fico (cfr. vv. 32,33).

c. La terza chiave è contenuta in questo testo:

«Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo» (Mt 24:36).

Affermazione ribadita con ancora maggiore forza all'indomani della risurrezione:

«Quelli dunque che erano riuniti gli domandarono: "Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?" Egli rispose loro: "Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità"» (At 1:6,7).

Rileggendo il capitolo, e i suoi passaggi difficili alla luce delle sue chiare affermazioni tutto diventa più semplice e inequivocabile.

La parabola del fico non riguarda la fine del mondo. La generazione non riguarda la fine del mondo. Entrambe le indicazioni riguardano Gerusalemme. La comprensione che salvò la vita alla prima comunità cristiana che, quando vide Gerusalemme circondata da eserciti, fuggì e riparò in una cittadina chiamata Perla.

Per il ritorno di Cristo non abbiamo segni che possono essere equiparati a quelli indicati dal fico e dai ficucci.

Abbiamo solo tre segni dai quali i tempi dell'attesa sono incalcolabili:

- il vangelo predicato al mondo;
- il compimento dei 2.300 anni profetici;
- la capacità umana di distruggere la terra.

Ci resta poco, la prima promessa del Signore: «sarò con voi sino alla fine del mondo» (cfr. Mt 28:20).

Ma è poco?

Morire come un seme

Settimana: 10 settembre - 16 settembre



Letture: 1 Samuele 2:12-3:18; 13:1-14; Zaccaria 4:1-14; Romani 12:1; Filippesi 2:5-9

Testo chiave: «In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto» (Giovanni 12:24).

INTRODUZIONE

✓ orire per amore della verità. Noi vecchi della comunità avventista siamo abituati a pensare alla verità quale fu quella per cui rischiarono la vita i compagni di Daniele: l'adorazione della creatura invece del Creatore. Quella riguardante l'omaggio da rendere all'imperatore e ai suoi dei all'inizio dell'era cristiana. O anche alla verità del sabato, soprattutto quando questa diventerà dirimente secondo l'interpretazione di una profezia apocalittica e "whitiana". Certamente si tratta di facce autentiche della verità che però è sempre più complessa di ogni sua definizione.

La verità non è una cosa sola ma tante facce quante sono quelle dell'esistenza umana.

Gesù ha definito verità la Parola del padre:

«Santificali nella verità: la tua parola è verità» (Gv 17:17).

Ma la Parola del Padre, che noi crediamo sia contenuta pur parzialmente nelle Sacre Scritture dell'Antico e Nuovo Testamento, certamente considera verità l'adorazione esclusiva del Creatore e falsità l'adorazione di qualunque creatura, così come considera verità la santificazione del sabato ma, nelle Scritture, la verità non si limita certamente al secondo e quarto comandamento.

Noi crediamo che verità siano anche quelle contenute in testi come questi:

«Il digiuno che io gradisco non è forse questo: che si spezzino le catene della malvagità, che si sciolgano i legami del giogo, che si lascino liberi gli oppressi e che si spezzi ogni tipo di giogo?» (Is 58:6).

E anche:

«...dove c'è lo spirito del Signore c'è libertà» (2 Co 3:17).

Mentre scriviamo, da 34 giorni si sta consumando la tragedia infinita dell'Ucraina vittima di una guerra di invasione che ci pareva opera diabolica dei secoli delle guerre di conquista e del colonialismo. Tutti i valori contenuti in questo versetto sono schiacciati dai carri armati, dai missili, dai fucili mitragliatori. Milioni di donne, bambini, vecchi sono costretti a fuggire, quando non sono falciati durante la fuga dalle sventagliate di mitraglia o schiacciati perfino nelle auto dai carri armati.

Se gli ucraini sono costretti a fuggire, a resistere, a morire, lo sono anche tantissimi russi che hanno fatto l'errore di arruolarsi nell'esercito per un lavoro sicuro, e si tratta di ragazzi di leva, costretti come lo fui io quando avevo venti anni.

Abbiamo assistito al doppio spettacolo del Papa cattolico che coraggiosamente ha definito *ripugnante e insensata* questa guerra e ai Pope ortodossi che hanno benedetto le armi.

Un avventista del settimo giorno deve considerare questi fatti criminosi, omicidi, stragisti, eventi per i quali rischiare la vita o darla in sacrificio? Oppure, dato che nessuno gli chiede di adorare Putin o Biden, o che addirittura, è possibile ottenere il sabato libero, non è un problema che ci riguarda?

Poniamo una domanda di principio. Lungi da noi il voler giudicare dal divano di casa chi vive il problema tra le macerie.

Ci piace però ricordare che il primo obiettore di coscienza italiano, davanti al plotone di esecuzione, non dal salotto di casa, è stato un pastore avventista: Alberto Long.

ALBERTO LONG

Era nato l'anno prima di Minneapolis, il 18 giugno del 1887, a Torre Pellice, dove ha vissuto sino a 99 anni, nella sua casa sopra la chiesetta di cui era anziano. Assieme a tre fratelli, era figlio di un negoziante valdese pio e severo che insegnò ai suoi figli i valo-

ri della vita e della fede. Alberto, dei quattro figli, appariva il meno sveglio. In un suo memoriale che gronda candore, lui stesso racconta che un giorno, un rappresentante di commercio rozzo e linguacciuto, davanti al maggiore ebbe a dire al padre: «Complimenti per il maggiore, un ragazzo veramente sveglio... Compensa il più piccolo che è un po' più tonto!».

Tutta la vita, Alberto, effettivamente fu un po' tonto per i tempi malvagi che viviamo, fu cioè: timido, mite, disinteressato, servizievole, onesto, modesto, candido. Sotto la scorza mite però, si nascondeva una determinazione di ferro, uno straordinario coraggio, un attaccamento ai valori assoluti: la fede, la famiglia, la speranza, la fedeltà. Nel 1914 troviamo Alberto in un'istituzione avventista in Svizzera a Gland, come infermiere. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, ritiene suo dovere ritornare in Italia per servire il suo paese in guerra. Risponde alla chiamata militare e si propone di partecipare alla guerra nella sanità, ma anche agli infermieri, allora, era richiesta la pratica delle armi. Alberto dice no! Non toccherò mai un'arma. Ho imparato da Cristo, ad amare i miei simili, non posso né uccidere né imparare a uccidere. Viene deriso, imprigionato, condannato a morte, condotto davanti al plotone di esecuzione ma Alberto non molla, non toccherà mai un fucile!

Per un caso fortuito, all'ultimo momento la sua condanna viene differita a 25 anni di carcere... ma Alberto non molla. La fine della guerra lo trova in carcere, viene liberato per l'amnistia. L'Opera lo convince a divenire pastore, lui che non se ne sente all'altezza. Successivamente lo troviamo missio-

nario per 20 anni in Madagascar, per 7 anni pastore a Jesi per 32 anni pensionato a Torre Pellice dove continuerà a servire la chiesetta in un locale da lui stesso offerto, e a raccontare ai visitatori la meravigliosa storia dei valdesi, arrampicandosi verso la chiesa della tana come un ventenne, e la storia dei primi avventisti italiani, a Torre Pellice. Nel frattempo il figlio Enrico sarà missionario in Africa, direttore di Villa Aurora, presidente dell'Unione italiana. Suo nipote Allain sarà missionario in Africa al servizio del Reach Italia. Dio ha operato potentemente in quella piccola figura che per un commerciante era un po' tonto. È stato il primo in Italia a dire no alla guerra e pronto a morire pur di non combatterla.

NIENTE PIZZO

C'è un altro fenomeno tutto di origine italiana che annulla tutto ciò che Isaia 58:6 e 2 Corinzi 3:17 ridicolizzano, schiacciano, tragicamente annullano. Lo raccontiamo così come lo abbiamo sfiorato di persona.

Durante una mia visita pastorale in un piccolo centro del sud Italia, dopo una deliziosa agape consumata in un salone adiacente il locale di culto, un fratello mi invitò a fare quattro passi in un borgo bellissimo di villette adorne di fiori porporini, alberi carichi di mandarini, limoni. Dissi: «Che belle queste villette». Il fratello mi rispose che erano tutte vuote. Mi raccontò la sua storia di emigrante in Germania, di villetta costruita con il denaro dell'emigrazione, di un'attività commerciale che aveva creata per lui e per i suoi figli. Chiusa dopo pochi giorni per non aver voluto dire sì a un pizzo da pagare a grassatori e assassini per i quali il diritto veniva amministrato in casa altrui dalla *Smith & Wesson 27 Magnum*.

ALTRI ESEMPI

Durante un'altra mia visita pastorale, a un fratello di grande fedeltà, in una prima occasione, rubarono nel suo garage un costosissimo strumento di lavoro. Alcuni fratelli gli consigliarono di non rivolgersi alla polizia, che avrebbe complicato le cose ma a un noto amico degli amici che, in cambio di un ragionevole riscatto, avrebbe riavuto tutto intero il suo bene.

In una seconda occasione in cui casualmente mi trovai presente, il fratello che aveva uno spazio commerciale a un mercato, ricevette la visita di un tizio che gli intimò di lasciare il posto a un altro o di sloggiare. E al suo appellarsi alla legge, quel killer rispose mostrandogli una pesante *Smith e Wesson* affermando: «Questa è la nostra legge!».

In entrambi i casi e nell'ideale, c'è una testimonianza diversa che il fratello avrebbe potuto dare? Sarebbe stato il caso di rischiare la vita?

Le mafie in Italia sono oggi all'80% la causa dell'emigrazione italiana nel mondo e al nord del paese. Intere realtà produttive sono assoggettate a tasse esose da grassatori e assassini. In alcuni centri o si si emigra, o si diventa mafiosi, o si accetta di vivere con il giogo pesante della prepotenza e della cultura mafiosa che tocca i figli di tutti.

C'è chi, da laico o da credente, ha avuto: «Lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo magistrato, poliziotto, imprenditore, semplice cittadino...» ha perso la vita per liberare il paese da questa

cappa di violenza, di sfruttamento, di umiliazione, di impoverimento...

Per capire che cosa possa significare la libertà di impresa per una regione basta soltanto pensare che cosa non hanno potuto fare i calabresi con 800 chilometri di uno dei mari più belli, e i siciliani con 1.500 chilometri di un mare altrettanto stupendo. E cosa invece hanno fatto i romagnoli con soli 135 chilometri del mare più brutto d'Europa!

Sono argomenti che ci riguardano come Avventisti del Settimo Giorno, per i quali varrebbe la pena di impegnarsi e rischiare la vita?

Non abbiamo esempi in merito. Nel mondo religioso non ne abbiamo nemmeno nelle chiese storiche. O meglio, ne abbiamo di radi, anche se luminosi della luce di Cristo. Don Puglisi a Palermo che operò per sottrarre i giovanetti e i bambini alla cultura mafiosa. Che accolse il killer con un sorriso e una frase: «Vi stavo aspettando». Straordinaria testimonianza di amore che nel tempo convertì l'assassino.

Don Peppe Diana nel napoletano che fu assassinato dopo una lettera scritta alla ndrangheta nella quale rifulge a lettere d'oro una frase: «Per amore del mio popolo non posso tacere».

Cristo nel crogiolo -Solitudine. Una maniera d'essere nel crogiolo



Settimana: 17 settembre - 23 settembre

Letture: Matteo 2:1-18; 27:51,52; Luca 2:7, 22-24; 22:41-44; Giovanni

8:58,59; Romani 6:23; Tito 1:2

Testo chiave: «E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: "*Elì, Elì, lamà sabactàni*?" cioè: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"» (Matteo 27:46).

INTRODUZIONE

ome ogni settimana, come contributo a questa ultima lezione, scegliamo un aspetto del tema trattato: la solitudine.

Laura Pausini, la più nota cantante italiana nel mondo, è entrata nella galleria della popolarità al festival di Sanremo del 1993 a soli 17 anni, e con una bella famiglia alle spalle, con la canzone autobiografica "La solitudine". Solo apparentemente la storia raccontata è un banale amore adolescenziale finito, e pare perfino esagerato il verso «non ho che il veleno di te sul cuore». In realtà non di rado per non poche persone l'amore perduto diventa una solitudine definitiva, anche se possono contare, come la Pausini, sulla benedizione di una famiglia affettuosa. Quanto sono numerose le cause della solitudine! Un amore perso, tradito, sfiorito. Un lavoro necessario e non amato. Una condizione di diversità: razza, sensibilità sessuale, confessionalità religiosa, la ricezione di scarsa considerazione nell'ambiente di lavoro, nell'esercizio della propria professione, in ambito familiare, nel tessuto

culturale della propria città. La perdita di una persona insostituibile.

Sono esistiti scrittori, poeti degni del Nobel vissuti nella solitudine artistica, ignorati in vita e consacrati dopo la morte come la poetessa americana Angie Dickinson o lo scrittore italiano Tommasi di Lampedusa, per citarne solo due.

Ma il senso di solitudine è sovente sentito da numerose persone baciate in vita dalla popolarità. Uomini e donne amate che hanno commosso e coinvolto il mondo. Si pensi a scrittori come Cesare Pavese, morto suicida nel pieno di una vita di successo, e ancora a Ernest Hemingway, forse lo scrittore americano più famoso al mondo già quando si uccise.

Il senso di solitudine, e la depressione che ne deriva, che coglie l'essere umano anche se di grande successo e circondato da sinceri affetti famigliari, è forse la condizione umana di sofferenza più comune al mondo.

SOLITUDINE PERCEPITA

Quasi tutti gli intellettuali di succes-

so la vivono e la cantano. Pare essere un tratto quasi ontologico della condizione umana.

Una delle opere di maggior successo nella nostra letteratura nazionale degli ultimi anni è il romanzo di Paolo Giordano vincitore dei premi Strega e Campiello, tra i massimi premi letterari italiani. Tradotto in gran parte del mondo, il romanzo ha come protagonista una formula matematica come metafora della gioventù della ricca borghesia piemontese caratterizzata dall'incomunicabilità e dalla solitudine.

Un brano ne riassume pienamente le convinzioni:

«Perché lei e Mattia erano uniti da un filo elastico e invisibile, sepolto sotto un mucchio di cose di poca importanza, un filo che poteva esistere soltanto fra due come loro: due che avevano riconosciuto la propria solitudine l'uno nell'altra».

Due tra i più grandi poeti italiani di sempre, il primo più volte candidato al Nobel, l'altro che invece l'ha vinto, fanno della solitudine quasi una condizione ontologica. Il primo una poesia intitolata *Solitudini* che contiene questi tre versi:

Ognuno sta solo sul cuore della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera.

Successivamente sottrae questi tre versi rendendoli autonomi facendone un capolavoro universale per la tremenda ricchezza evocativa di immagini e di sostanza:

«Una lirica dall'analisi facile e terribile della condizione umana nella sua sostanza esistenziale più profonda», almeno secondo le convinzioni e la

sensibilità di Quasimodo.

Me ne permetto una brevissima elementare analisi semantica.

Ognuno sta solo - indica la condizione universale dell'essere umano quale che sia la sua, origine, condizione sociale, collocazione nel tempo e nello spazio.

Sul cuore della terra - nell'idea che chiunque in un modo o nell'altro penetra, intuisce, gusta il mistero meraviglioso della vita.

Trafitto da un raggio di sole - il sole immagine della luce, del calore, delle stagioni, del giorno sempre penetra l'essere umano attraverso qualcosa di grande. Ideali, amicizie, amori, successi...

Ed è subito sera- ma il tutto non dura che un giorno assai corto. La sera arriva rapida, inesorabile, presto per tutti.

Giuseppe Ungaretti, alluvionato di riconoscimenti, di premi, di lauree honoris causa, come tutte le persone troppo sole, anche quando maturano occasioni di incontro, decide addirittura di non uscire dalla solitudine neppure a Natale:

Non ho voglia di tuffarmi in un gomitolo

di strade

Ho tanta

stanchezza

sulle spalle

Lasciatemi così

come una

cosa

posata

in un

angolo

e dimenticata
Oui
non si sente
altro
che il caldo buono
Sto
con le quattro
capriole
di fumo

del focolare.

E nell'ultima poesia scritta poco tempo prima della morte scrive:

Ho scoperto le barche che molleggiano Sole, e le osservo non so dove, solo.

Molti inneggiano alla fede come panacea che eliminerebbe ogni solitudine. Ma è proprio così? Anche gli uomini di grande fede hanno sperimentato la solitudine nonostante Dio fosse nella loro mente e nel loro cuore.

Elia, il grande profeta sentì così tanto la sua solitudine che chiese di morire

Egli rispose: «Io sono stato mosso da una grande gelosia per il Signore, per il Dio degli eserciti, perché i figli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, hanno demolito i tuoi altari, e hanno ucciso con la spada i tuoi profeti; sono rimasto io solo, e cercano di togliermi la vita» (1 R 19:10).

Ma Dio gli rivela che non è solo.

«Ma io lascerò in Israele un residuo di settemila uomini, tutti quelli il cui ginocchio non si è piegato davanti a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato» (v. 18).

Come spesso accade, la sua è solitudine soltanto percepita che non è meno dolorosa.

Ciò che è percepito è sempre la cifra della sofferenza; ne hanno fatto l'esperienza piccoli e grandi uomini di Dio. L'apostolo Paolo, verso la fine della sua vita, infatti, scrive di se stesso:

«Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato» (2 Ti 4:16).

Uno dei padri determinanti della nostra comunità di fede è certo stato James White, un vero gigante; profondo studioso, organizzatore di grande visione, oratore possente, scrittore... Percepì spesso momenti di grande solitudine che sfociarono in depressioni devastanti che lo portarono alla tomba assai prima del tempo. Verso la fine dell'ottobre del 1877 Ellen scrisse a suo figlio William e a sua nuora:

«Cari figlioli, questa sera sono stanca, ho cercato di buttare giù un pezzo per la rivista Health Riformer. È difficile scrivere a lungo con papà che si sente tanto solo. Sono dovuta andare con lui e gli ho dedicato un tempo considerevole per fargli compagnia. Egli è abbastanza tranquillo, ma parla pochissimo. Abbiamo delle riunioni di preghiera per noi molto preziose e crediamo che Dio lo solleverà ridonandogli la salute. Siamo coraggiosi!». ¹

Sarà risollevato ma durerà poco, nel 1881 lascerà questa terra.

VINCERE LA SOLITUDINE

Qual è dunque la soluzione alla sofferenza della solitudine?

Forse il primo passo verso la vittoria sulla solitudine è sapere che non esiste su questa terra soluzione definitiva alla solitudine. La sensazione

¹ Lettera 25,1877, cit. da Douglass, Op. cit., p. 55.

di solitudine è costitutiva della vita su questa terra, in qualche modo per tutti. Essa è la risultante naturale della nostra condizione di imperfezione. Essa è una delle cifre più indicative delle devastazioni che la separazione da Dio ha prodotto nella natura e nell'essere umano.

«Sappiamo infatti che fino ad ora tutta la creazione geme ed è in travaglio;

non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. Poiché siamo stati salvati in speranza» (Ro 8:22-24).

Chi crede in Cristo è certo un essere amato da Dio, è però inserito in un percorso di redenzione, di guarigione e di salvezza che avrà il suo compimento quando tutte le cose saranno ricondotte nella comunione con il loro creatore.

Come la grandine, il vento, le tempeste, gli uragani, i terremoti sono la naturale conseguenza della distanza del globo terrestre dal suo Creatore così la solitudine è la somma naturale di ciò che ci manca, temiamo, soffriamo. Di ciò che ci è mancato, che abbiamo sofferto e temuto. Di ciò che temeremo nel tempo che manca, sino a che la redenzione avrà consumato compiutamente la sua opera.

Noi, se figli del Padre, con la nostra diversità creiamo tutti comunione ma, con i nostri limiti creiamo anche solitudine, già nella nostra famiglia: quando non riusciamo a farci capire, quando non comprendiamo, quando facciamo fatica a comunicare il nostro umore, i nostri pensieri, i nostri atti, il nostro amore.

I doni fanno della nostra diversità

ricchezza; i limiti creano solitudine, secondo il grado della nostra crescita, maturazione, santificazione. E sovente non c'è dono che nella sua gestione non abbia anche l'espressione di un limite.

Che senso avrebbe, infatti, la dottrina della grazia laddove esistesse un senso di perfezione e di sufficienza?

Teoricamente non dovrebbe essere solo chi ama la Parola di Dio, adora il Creatore, ha fratelli in fede, ha una famiglia, ha amici, crede nella straordinaria possibilità della preghiera e dell'operare di Dio nell'esistenza...

Chi crede informato dalla Parola sa comunque che nessuna di queste realtà sfugge al bisogno del perdono e della grazia e che solo il regno di Dio, che inizieremo ad abitare dopo mille anni passati con Gesù, ci vedrà cresciuti sino alla sua statura.

Ma se è sicuro che nessuno può essere esente da tempi di solitudine, colui che accetta Cristo come Signore e Salvatore, perseguirà sentieri di comunione sia con il prossimo che con Dio. Crederà nell'amore, nella famiglia, nell'amicizia, nella comunità di fede.

Rifiuterà per principio la qualifica di ultimo dei giusti. Saprà che sempre dietro questa possibile sensazione Dio sta benedicendo intorno a lui «un residuo di settemila uomini, il cui ginocchio non si è piegato davanti a Baal, e la cui bocca non l'ha baciato» (1 R 19:18).

Saprà di non essere solo ad accogliere il Salvatore nella gloria della sua parusia ma sarà insieme a «una folla immensa che nessuno potrà contare» (Ap 7:9).

Saprà che sua missione specifica è

cercare i componenti di quella folla in ogni essere umano che incontra e che in Cristo impara a riconoscere come fratelli da amare.



